

STORIA DELLA FILOSOFIA

Secondo Corso



**FILOSOFIA RINASCIMENTALE
E MODERNA**



Università
del Tempo
Libero
Seregno

PEREFAZIONE

Questa dispensa di Storia della Filosofia in 3 parti è stata pensata per i Corsisti dell'UNITEL di Seregno che, avendo poche o nessuna conoscenza filosofica di base, intendono acquisirla, quanto meno, per linee generali, frequentando i Corsi che, ormai da più di un decennio, vi si svolgono senza soluzione di continuità.

I contenuti della disciplina sono stati resi essenziali e il più possibile chiari, soprattutto quelli della *prima* e della *seconda dispensa*. Gli argomenti della *terza* si presentano progressivamente più ardui a mano a mano che ci si avvicina all'epoca contemporanea.

Nell'insieme le tre dispense contengono molti più argomenti di quanti se ne affrontino nei tre *Corsi* curricolari. Ciò consente agli utenti che sono interessati alla disciplina di ampliarli e approfondirli autonomamente, soprattutto quelli riguardanti l'età moderna e contemporanea che in sede saranno svolti in numero ristretto, ritenuto essenziale per una conoscenza generale di base.

Quanto alle fonti, il curatore si è servito sia di materiale personale sia di materiale attinto da internet.

Il curatore prof. S.F. Mingiardi

Seregno, settembre 2014

LA FILOSOFIA RINASCIMENTALE

Introduzione

*Il fenomeno culturale dell'Umanesimo e del Rinascimento è difficilmente definibile in modo univoco, perché presenta sia elementi di continuità, sia elementi di novità rispetto all'epoca medievale precedente, ponendosi più propriamente come un momento di transizione verso l'età moderna. Proprio questa sua intrinseca ambiguità ha portato gli storici a oltrepassare la classica interpretazione, avanzata per la prima volta da Jacob Burckhardt, di una radicale frattura fra Medioevo e Rinascimento, favorendo la ricerca dei tratti comuni alle due epoche e rinunciando alle grandi sintesi sul Rinascimento; **viene privilegiata piuttosto l'analisi delle molteplici e a volte contraddittorie componenti di questa importante stagione culturale.***

L'UMANESIMO

Con il termine Umanesimo si è soliti indicare la cultura del '300 e del '400, legata *alle humanae litterae*, vale a dire le discipline che si occupano del recupero e dell'interpretazione dei testi classici dell'antichità greca e romana. L'Umanesimo connota l'età nuova caratterizzata da un modo innovativo di fare cultura e da un marcato interesse per la vita attiva. In generale gli autori umanisti concentrano la loro attenzione sull'impegno dell'uomo nelle relazioni pubbliche e nelle funzioni civili. In questo senso lo studio e la preparazione dottrinale vengono concepiti non come fini a se stessi, ma come subordinati e indirizzati all'esercizio di attività di interesse comune.

Così Coluccio Salutati, Bernardino da Siena, Leonardo Bruni, traducendo in pratica le istanze prevalentemente contemplative del Medioevo, si adoperano per costruire una società nuova, che in una città di nuova concezione, non più feudale, possa esprimere, attraverso l'esercizio di tutte le arti, il rinnovamento del pensiero e della vita dovuto alla riscoperta e alla rilettura dei classici.

Il rinnovato interesse per la letteratura e per la filologia determina nell'Umanesimo un mutamento dell'idea e dei criteri della verità. Mentre infatti la tradizione Scolastica precedente li individua nella coerenza interna, logica e formale, delle singole dottrine, l'Umanesimo li sostituisce con le norme della retorica, che permettono l'uso persuasivo dei luoghi comuni del discorso. Autori come Petrarca e Valla si battono per sostituire al modello aristotelico di scienza, basato sulla stringatezza della deduzione logica, l'autorità culturale degli oratori antichi, Cicerone e Quintiliano, additati come i migliori rappresentanti dell'indole più nobile della classicità. A fianco ai luoghi tradizionali di studio, soprattutto in Italia, fioriscono centri indipendenti di ricerca letteraria, artistica e filosofica costituiti da gruppi di specialisti, che si organizzano in accademie, come nel caso fiorentino dell'Accademia platonica, talvolta facendo capo alle corti di principi e magnati. In autori come Alberti, Pontano, Pico della Mirandola, Bembo, Castelvetro, Fracastoro le personalità dell'artista e dell'erudito, accostate a quella del pensatore puramente contemplativo, permettono la produzione di opere aperte all'interdisciplinarietà in cui si intrecciano la dimensione speculativa e quella affettiva e pratica, legata in maggior misura al mondo propriamente "umano" della civiltà e della politica. Dignità, miseria e fortuna dell'uomo diventano temi ricorrenti, come nei lavori di Machiavelli, Guicciardini e Sarpi.

IL RINASCIMENTO

Se con il termine Umanesimo si fa riferimento più specificatamente alla cultura del '300 e del '400, con la nozione di Rinascimento si indica più in generale il periodo compreso fra i secc. XIV e XVI, caratterizzato da un programma e da un progetto di "rinnovamento" spirituale, religioso, culturale e politico. Il Rinascimento è innanzitutto un fatto di cultura, una concezione della vita e della realtà che opera nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel costume con l'intenzione di riproporre i modi e le forme di vita intellettuale e artistica dell'età classica.

Le arti e il nuovo ruolo degli intellettuali

Il mondo che si riflette nelle arti figurative, nella letteratura e negli ideali educativi del Rinascimento è un mondo più spesso enigmatico e inquieto che limpido e armonioso. Tuttavia, l'espressione delle arti figurative trova in esso uno spazio straordinariamente ampio di manifestazione in una nuova sintesi di natura e di proporzione con cui si raffigura l'armonico rapporto tra l'uomo e le cose. La letteratura stenta a raggiungere un risultato analogo, perché parzialmente impedita dal divario esistente tra il primato culturale del latino, l'idioma dei modelli letterari, e l'imporsi del volgare come forma linguistica predominante. La circolazione degli intellettuali e degli artisti nelle diverse città della penisola italiana è favorita dalla crescente pratica del mecenatismo: il mecenate si presenta non solo come benevolo protettore della cultura, ma come soggetto capace di progettare gli investimenti nel campo delle lettere, delle arti e delle città per dare espressione ai valori dell'umanesimo.

ARISTOTELISMO E PLATONISMO

Introduzione

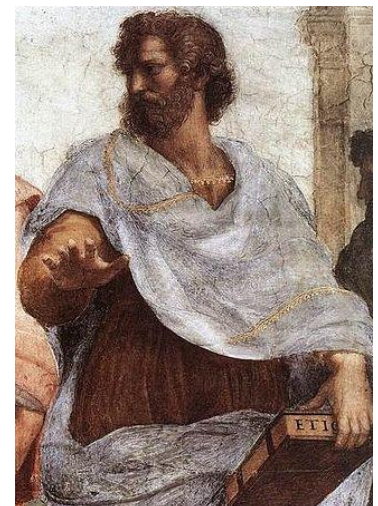
La cultura in generale, e quella filosofica in particolare, subiscono, durante tutto il Rinascimento, un processo di laicizzazione che si concluderà nell'età moderna. Infatti, di Aristotele, principale autore studiato nelle università, vengono privilegiate le problematiche logico-gnoseologiche e fisiche, e di Platone, vera novità filosofica dell'epoca, vengono accentuati soprattutto l'antropocentrismo e una concezione naturale della divinità.

Aristotelismo rinascimentale

L'aristotelismo rimane la corrente filosofica dominante nelle università europee per tutto il Rinascimento.

Grazie all'influsso dell'Umanesimo, gli intellettuali abbandonano le traduzioni medievali di Aristotele e ne leggono e traducono direttamente i testi originali, alla luce anche degli antichi commentatori greci riscoperti.

Infatti, parallelamente alla tradizionale interpretazione scolastica, fiorente nelle università francesi e tedesche, Aristotele viene letto soprattutto alla luce dei commenti di Alessandro di Afrodisia e di Averroè, che in generale propugnano un'interpretazione più laica del pensiero aristotelico, con una maggiore attenzione alle problematiche logico-gnoseologiche e fisiche, prediligendo l'esperienza diretta alla pura speculazione.



PIETRO POMPONAZZI



Pietro Pomponazzi (Mantova 1462 - Bologna 1525) studia medicina a Padova e insegna filosofia a Padova, a Ferrara e a Bologna. Il suo commento delle opere di filosofia naturale di Aristotele culmina con la pubblicazione del trattato sull'*Immortalità dell'anima* (1516), in cui, pur non rinnegando i principi della fede cristiana, afferma l'impossibilità di dimostrare l'immortalità personale sulla base di argomenti naturali, sostenendo che all'individuo non può appartenere un'anima assolutamente indipendente dai sensi.

L'intelletto dell'uomo si configura infatti come capace di cogliere l'universale attraverso i sensi; l'immortalità allora si riferisce in sé all'intelletto unico e solo relativamente all'individuo singolo. L'opera viene condannata e bruciata dall'Inquisizione veneziana.

Platonismo rinascimentale

La novità più rilevante del pensiero filosofico rinascimentale è data, però, dalla riscoperta di Platone, che si diffonde in nuovi centri culturali (come l'Accademia platonica di Firenze) al di fuori delle tradizionali istituzioni universitarie, dove predomina l'aristotelismo.

Di Platone innanzitutto viene letto in originale un maggior numero di dialoghi rispetto a quelli conosciuti nel Medioevo; inoltre si tratta di un Platone fortemente mediato dall'interpretazione neoplatonica, che valorizza soprattutto il tema della spiritualità del cosmo e della bellezza come manifestazione di un ordine metafisico e teologico del mondo.



Il pensiero platonico viene letto come una forma di "filosofia rivelata" direttamente dal Verbo divino, meno perfetta ma più antica e originaria, che si pone accanto alla rivelazione cristiana come unico possibile fondamento di un'autentica "filosofia cristiana".

NICCOLÒ CUSANO



Niccolò Cusano (Kues, Germania, circa 1400 - Todi 1464) studia diritto e scienze matematiche a Padova e approfondisce la filosofia e la teologia a Colonia; diviene vescovo di Bressanone. La sua opera maggiore è *De docta ignorantia* (1440).

Secondo Cusano si può conoscere con la ragione oppure con l'intelletto, ma né l'una né l'altro possono conseguire una conoscenza che voglia essere "vera e precisa".

La conoscenza di ragione consiste, da un lato, nel ricondurre attraverso una serie finita di operazioni mentali una grandezza a un'altra, un concetto a un altro concetto; dall'altro lato, nel presupporre una qualche unità di misura.

È sempre possibile presupporre una misura più precisa di quella in uso, cosicché ogni conoscenza di ragione è perfettibile. Inoltre alla ragione resta incomprensibile il concetto di infinito.

Del concetto di infinito è possibile una "visione intellettuale", ovvero un'intuizione intellettuale, vera ma non precisa. Nell'infinità l'intelletto "vede" e intuisce la "coincidenza degli opposti", cioè l'unità di tutte le conoscenze, anche di quelle contrapposte tra loro. Il principio della coincidenza pone come apice della conoscenza la "dotta ignoranza", il sapere di non sapere. Cusano definisce l'uomo come lo scopo dell'intera creazione, creato per riconoscere il "valore divino" della creazione, in grado di raggiungere una genuina perfezione naturale, definita *filatio Dei* (discendenza filiale di Dio) e deificazione.

Cusano afferma che di Dio si dà una duplice possibilità di conoscenza: la *teologia negativa* dice ciò che Dio non è; la *teologia positiva* afferma che Dio si manifesta nell'infinità della creazione. Infine, il terzo modo di manifestazione divina è la parola di Cristo, che rivela la realtà presente della redenzione di ogni uomo e di tutta la natura creata. Per conoscere la divinità di Cristo bisogna imitare l'umanità perfetta e divina di Cristo e favorire, sul piano civile e della storia dell'uomo, una teologia del dialogo tra uomini.

MARSILO FICINO

Marsilio Ficino (Figline Valdarno, 1433 - Careggi, Firenze, 1499) studia filosofia a Firenze e con l'appoggio di Cosimo de' Medici fonda una *scuola platonica* a Firenze. Intraprende la lettura di Platone e ne inizia la traduzione, raccogliendo attorno a sé dotti di varia estrazione, che danno vita all'*Accademia platonica fiorentina*.

Ordinato prete nel 1473, traduce anche Plotino e gli altri neoplatonici, Dionigi Areopagita e il Corpo ermetico.

In opposizione all'impostazione della scolastica e all'aristotelismo rinascimentale, esprime l'idea di una *progressiva rivelazione di Dio nel tempo attraverso l'opera di sapienti pagani, fra i quali svetta Platone, e cristiani*.



Elabora il concetto di una gerarchia universale di perfezioni organizzata finalisticamente nell'articolazione di cinque sostanze: *Dio, angeli, anima razionale, qualità e corpo*.

L'*anima* è il caposaldo dell'intero sistema e l'argomento decisivo della dignità dell'uomo: essa è *il fondamento di ogni creatura e il principio dell'unità dinamica dell'universo*.

Nel *pensiero*, che ha un'influenza attiva sopra i suoi oggetti, e nell'*amore*, forza attiva che salda il legame tra le cose, l'anima appare come *copula mundi* (legame del mondo), centro dell'intera realtà come microcosmo di universale connessione. L'ascesa a Dio si compie, con l'ausilio dell'intelletto e della volontà, lungo un percorso graduale e parallelo di conoscenza e di amore.

Nella *Teologia platonica sull'immortalità delle anime* (1482), sua opera principale, il platonismo è assunto come il fondamento di una teologia razionale, coincidente con le verità del cristianesimo.

PICO DELLA MIRANDOLA



Giovanni Pico della Mirandola (Mirandola 1463 - Firenze 1494) a Firenze si lega in amicizia con i membri dell'*Accademia platonica* e approfondisce la conoscenza del platonismo e delle lingue ebraica, araba e caldaica.

Nelle *Conclusioni filosofiche, cabalistiche e teologiche* (1486) espone una raccolta di tesi, teoriche e storiche, che trae frutto dalla lettura dei filosofi, dalla *cabbalà* ebraica (la corrente mistica dell'ebraismo basata anche su una tecnica di interpretazione simbolica delle singole parole della Bibbia), dal *Corano* e dagli *Oracoli caldaici* (che si rifanno all'antica sapienza babilonese e presentano dottrine affini a quelle del Corpo ermetico).

Pensata come base di discussione per un ecumenico consesso di dotti da riunire a Roma, l'opera viene condannata (1487) sotto Innocenzo VIII.

Nella celebre orazione *De dignitate hominis* (La dignità dell'uomo) celebra il valore della libertà umana: *collocato da Dio al centro della realtà, l'uomo si manifesta capace di scegliere i termini del suo vivere, di ammirare l'universo e anche di determinarlo attraverso la pratica della magia e nella libertà è superiore anche agli angeli, fissi a un grado della gerarchia degli esseri.*

LA FILOSOFIA POLITICA NEL '500 E NEL '600

Introduzione

L'età rinascimentale è caratterizzata dal fenomeno della formazione e del consolidamento dello Stato moderno, che, in contrapposizione all'anarchia comunale e feudale e all'universalismo del papato e dell'impero del Medioevo, porta a una centralizzazione e laicizzazione del potere monarchico, detenuto saldamente dal sovrano, che si dota di nuovi strumenti di potere, come gli eserciti permanenti, un prelievo fiscale sistematico e un personale politico specializzato.

La riflessione politica diventa così una componente centrale del pensiero filosofico. Vengono affrontati quelli che saranno i grandi temi della modernità:

- * *la difesa dei principi della libertà e del sistema repubblicano*, richiamandosi alla tradizione classica, come nell'umanesimo civile, che con Machiavelli delinea una *concezione della politica come scienza razionale e autonoma*;
- * *il problema dell'origine e della legittimità della sovranità* (come in Bodin e Botero);
- * *il rapporto fra diritto naturale e positivo* (come in Grozio e nel giusnaturalismo).

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Niccolò Machiavelli (Firenze 1469-1527) entra al servizio della Repubblica di Firenze e nel 1498 viene nominato segretario della Seconda Cancelleria.

Tale incarico gli consente di conoscere a fondo e dall'interno la realtà della politica del tempo, anche grazie a numerose "missioni" presso varie corti d'Italia e d'Europa.

Caduta nel 1512 la Repubblica e tornati i Medici, Machiavelli viene sospettato di congiura antimedicca e costretto all'esilio, dove compone le sue due principali opere di politica:

Il Principe (scritto nel 1513) e i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1513-18). Smorzatosi progressivamente il rigore dell'esilio, Machiavelli può rientrare e lavorare come storico ufficiale di Firenze con le *Istorie fiorentine*.

Nonostante i suoi sentimenti repubblicani, Machiavelli condensa magistralmente il suo pensiero ne *Il Principe*, un trattato sulla costituzione e sul mantenimento del principato; vi trovano espressione le sue tesi più tipiche:

realismo metodologico, autonomia della politica, pessimismo antropologico, dialettica virtù-fortuna.

In polemica con l'immagine idealizzata dell'uomo propria del platonismo umanistico, Machiavelli si fa sostenitore dell'esigenza di *considerare le vicende umane con assoluto realismo*, per coglierne la *verità effettuale* più che il dover essere. Sulla scorta di questo realismo metodologico, descrive la politica quale pura tecnica del conseguimento, del mantenimento e della difesa del potere sovrano.

Le regole non definiscono un modello di comportamento morale, ma lo stile di coloro che aspirano al potere, lo esercitano e lo conservano. In questo contesto *ogni iniziativa va giudicata in relazione al successo raggiunto, alla sua efficacia nel mondo dei fatti*. I processi politici di indebolimento o rafforzamento del potere sono processi naturali, regolati da leggi inesorabili. Di qui la totale autonomia della politica dai criteri di giudizio morali o religiosi.

Le virtù del politico non sono certo le virtù cristiane dell'amore e dell'umiltà, sono piuttosto l'*astuzia* della volpe e la *forza* del leone. Ma anche la più audace iniziativa umana (*virtù*) è spesso costretta e vinta dalla forza delle circostanze (*fortuna*).



TOMMASO MORO



Contro il realismo di Machiavelli si pone la prospettiva etico-religiosa del Cancelliere di Enrico VIII Tommaso Moro (Londra 1478-1535).

In seguito al suo rifiuto di riconoscere il sovrano come capo della Chiesa d'Inghilterra, dopo lo scisma anglicano (1534), Tommaso Moro viene condannato a morte e giustiziato.

Nel dibattito religioso porta l'intimo desiderio di un rinnovamento profondo della Chiesa cattolica, ma è la teoria politica il centro del suo interesse di scrittore e di filosofo: nella sua opera più conosciuta, *Utopia* (1516), descrive la vita di una società ideale organizzata secondo un modello comunistico, in cui *denaro e proprietà privata* sono banditi.

Gli abitanti dell'isola di *Utopia* (letteralmente: *luogo che non c'è*) osservano ritmi di lavoro la cui ripartizione assicura la soddisfazione dei bisogni ed evita l'insorgere delle ingiustizie.

Basata sul nucleo familiare, la vita sociale prevede *importanti momenti comunitari finalizzati al consolidamento delle relazioni civili*. La *massima libertà*, infine, è garantita a tutte le espressioni di fede, ritenute convergenti in una religiosità naturale che esclude soltanto l'ateismo.

JEAN BODIN

L'autonomia della politica e dello Stato da qualunque presupposto metafisico o teologico è sostenuta dal francese Jean Bodin (Angers 1530 - Laon 1596). Nei *Sei libri sulla repubblica* (1576) afferma l'assoluta indipendenza dello Stato da qualunque entità e si propone di costruire razionalmente il concetto di *sovranità*, descrivendone i limiti etico-giuridici e costituzionali. Secondo questa teoria i diversi modi di esercizio della sovranità danno origine alle diverse forme di regime politico: lo Stato popolare, lo Stato aristocratico, lo Stato monarchico.

Sviluppa inoltre una teoria dei fattori climatici secondo la quale non esiste regime politico indipendente dal temperamento dei diversi popoli.

GIOVANNI BOTERO

Il gesuita Giovanni Botero (Bene Vagienna, Cuneo 1540 - Torino 1617) con *Della ragion di stato* (1583) continua l'opera di J. Bodin nello studio dei fattori geografici ed economici che influenzano la vita politica, svolgendo inoltre un ampio esame degli aspetti organizzativi che il nascente Stato moderno viene affrontando: *sistema fiscale, politiche commerciali, annona, urbanistica*. Si contrappone a Machiavelli e al suo realismo in nome di una *fondazione etico-religiosa della politica*.

UGO GROZIO

Il giurista Ugo Grozio (Delft, Fiandre, 1583 - Rostock, Germania, 1645) è autore del *Diritto di guerra e di pace* (1625), opera che, oltre a essere considerata il punto di partenza del *giusnaturalismo*, segna anche la nascita del *diritto internazionale*.

Innanzitutto Grozio pone la questione delle basi della validità del diritto. L'obbligatorietà delle norme del diritto internazionale deve essere fatta risalire a un principio di diritto naturale logicamente anteriore a queste norme, cioè che *i patti vanno mantenuti*.

Il diritto naturale secondo Grozio è tale in quanto discende dai caratteri essenziali e specifici della natura umana, alla cui conservazione è rivolto, e comprende il principio primario (*stare ai patti*) e principi secondari: il *rispetto delle cose altrui*, la *restituzione della proprietà altrui*, l'obbligo di *mantenere le promesse*.



RINNOVAMENTO CATTOLICO E RIFORMA PROTESTANTE

Introduzione

Fin dall'inizio dell'età umanistica la religione è interessata da un fenomeno di rinnovamento teorico-pratico, che culmina nel '500 con la riforma cattolica e la riforma protestante. La prima sottolinea soprattutto l'esigenza di una riforma di tipo morale, in nome di un ritorno allo spirito originale del Vangelo, mentre la seconda avvia anche un profondo ripensamento di tipo teologico, che porterà alla rottura dell'unità cristiana dell'Europa con il sorgere delle Chiese protestanti.

La riforma cattolica

Il termine *riforma cattolica* designa il rinnovamento iniziato prima del comparire del protestantesimo all'interno della Chiesa cattolica al fine di eliminare gli abusi in nome della fedeltà ai principi evangelici. La corrente riformatrice si afferma nel '500 interessando la spiritualità, la devozione, l'apostolato, la teologia, la disciplina e le strutture ecclesiastiche, la letteratura e le arti. L'aspirazione a una *più profonda interiorità cristiana e una più radicale dedizione ai poveri* era già stata manifestata da movimenti di ritorno all'osservanza delle regole originarie nel *francescanesimo* e nel sorgere di *nuove confraternite di clero e laici* nel '400. Ancor più sentita diviene poi la preoccupazione della *riforma personale* attraverso cui correggere nella propria persona e con il proprio impegno i mali lamentati nella Chiesa e reagire al disimpegno religioso e morale.

ERASMO DA ROTTERDAM



Una personalità che svolge un ruolo fondamentale nell'ambito della riforma cattolica è l'umanista olandese Erasmo da Rotterdam (Rotterdam circa 1466 - Basilea 1536).

Cresciuto sotto l'influenza della corrente di riforma spirituale della *devotio moderna*, monaco agostiniano e sacerdote, entra in contatto con l'umanesimo cristiano di Tommaso Moro, che gli indica la strada della Bibbia e dei Padri della Chiesa.

Nell'*Enchiridion militis christiani* (Manuale del soldato cristiano) propone la perfezione cristiana come ideale comune e non esclusiva prerogativa di clero e monaci e approfondisce la sua concezione del *cristianesimo come fedeltà allo spirito del Vangelo, interiorità, chiarezza e semplicità nell'espressione delle verità di fede così che tutti possano accedere a Cristo.*

Nell'*Elogio della pazzia* (1511), la sua opera più celebre, a una società ingabbiata nelle convenzioni e dai valori effimeri, contrappone la "superiore" *folia della vita cristiana*.

Pur essendo in sintonia con molte delle nuove idee di Lutero, Erasmo nel *De libero arbitrio* (1524) polemizza con lui, sostenendo il valore delle opere della libera volontà umana che insieme alla grazia conducono alla salvezza.

MARTIN LUTERO e la Riforma protestante

Il monaco tedesco Martin Lutero (Eisleben 1483-1546) avvia un movimento teologico e politico che si ripropone la restaurazione dell'autentico annuncio evangelico e del vero cristianesimo, la riforma della vita della Chiesa compromessa da abusi e da errate interpretazioni della rivelazione cristiana.

La rottura con la Chiesa di Roma avviene nel 1517 quando Lutero pubblica le sue *tesi contro la vendita delle indulgenze* per raccogliere i fondi necessari alla costruzione della Basilica di S. Pietro in Roma denunciandola come una sorta di mercificazione della grazia divina.

In realtà, però, il suo pensiero teologico era già sostanzialmente maturato: *elabora una teologia della "pura grazia", basata sui principi della salvezza per "sola fede" e della autorità della "sola Scrittura"*.



Il peccato radicale e universale è la mancanza di fede, vale a dire l'incredulità. Da tale situazione non si esce se non mediante la fede. L'uomo non si libera da sé, nemmeno compiendo le opere buone, le quali non meritano affatto la salvezza, cioè non lo rendono giusto davanti a Dio. Solo chi dà ragione alla parola di Dio, cioè ha fede in lui, viene giustificato, cioè considerato giusto.

Sulla base di queste premesse Lutero ammette come *autorità unicamente la parola di Dio*, cioè la Bibbia (che traduce in tedesco per farla conoscere a tutti i fedeli), rifiuta l'autorità del papa e critica l'impianto sacramentale cattolico.

GIOVANNI CALVINO



La riforma protestante riceve notevole impulso dal francese Giovanni Calvino (Noyon, Piccardia 1509 - Ginevra 1564), che con l'*Istituzione della religione cristiana* (1536) pone la base dottrinale del calvinismo, centrata sull'idea della *sovranità assoluta di Dio*, il quale *concede la grazia e la salvezza ai prescelti al di là dei loro meriti e secondo criteri insondabili dall'uomo* (dottrina della predestinazione); i prescelti si riconoscono per la fede assoluta e fiduciosa in Dio e nella sua provvidenza e per la severa integrità di vita.

A Ginevra, dove si trasferisce, istituisce una *teocrazia* per garantire una rigorosa coerenza tra i principi religiosi e la condotta morale, la cui osservanza deve essere controllata da membri scelti dalla comunità tra i fedeli di onesta condotta.

La Chiesa, comunità degli eletti, riunisce i predestinati di Dio alla salvezza. In essa sono riconosciuti quattro ministeri (*i pastori, i dottori, gli anziani e i diaconi*), ai quali è affidato il governo della comunità ecclesiale e civile.

LA CONTRORIFORMA CATTOLICA



Dopo la rottura con il protestantesimo la Chiesa cattolica mette in atto un insieme di iniziative per la riconquista della centralità politico-religiosa e la riaffermazione della propria autorità. Le *nuove congregazioni di chierici regolari* che vengono fondate perseguono il rinnovamento interiore dello stato sacerdotale (teatini, somaschi, barnabiti, ecc.) attraverso la preghiera, lo studio, la predicazione. Figure femminili diventano protagoniste nell'assistenza e nell'educazione cristiana (per esempio, Angela Merici e le Orsoline). Laici irrequieti ma risoluti organizzano ospedali per i malati (Giovanni della Misericordia e i Fatebenefratelli). In questo contesto la *Compagnia di Gesù*, fondata da Ignazio di Loyola nel 1539, rappresenta una proposta di autenticità cristiana di enorme successo e diffusione attraverso il rigore personale, lo studio teologico approfondito, l'introspezione spirituale (esercizi spirituali), la vita di povertà e il servizio al pontefice.

Il momento culminante della volontà di riorganizzare e disciplinare la Chiesa cattolica è rappresentato dal *Concilio di Trento* (1545-63), i cui decreti *condannano le tesi protestanti ed espongono la dottrina cattolica sulla Scrittura, il peccato originale, la giustificazione e i sacramenti*. La vita ecclesiale viene riorganizzata con la promulgazione del *Catechismo romano* (1566), con l'istituzione di seminari (1563) per la formazione del clero, con l'unificazione delle pratiche liturgiche (Breviario e Messale romano). La custodia della dottrina è affidata all'autorità di un magistero centrale infallibile e a una rigida disciplina come indicano la costituzione della *Congregazione dell'Inquisizione* (o Sant'Ufficio) e dell'*Indice dei Libri proibiti*.

Dal punto di vista teologico uno straordinario sviluppo ha la *teologia controversistica*, fondata sulla convinzione che *l'interpretazione della Bibbia vada fatta alla luce della tradizione dei Papi, dei Padri della Chiesa e dei Concili*, con lo scopo di contestare le tesi protestanti. Si assiste anche a una ripresa della scolastica, attraverso un *tomismo moderno* di scuola domenicana e la riflessione casistica sulla morale da parte dei gesuiti.



Il Concilio di Trento (1545-1563)

IL NATURALISMO RINASCIMENTALE

Introduzione

Se nella cultura umanistica la problematica sulla natura dell'uomo e sul suo destino è centrale, nel Rinascimento si assiste a un ampliamento di orizzonti e di interessi culturali, che portano a privilegiare un nuovo tipo di indagine sulla realtà: vengono indagati non solo le strutture e gli attributi della natura, ma anche i metodi e i principi usati per studiarla e per trasformarla a vantaggio dell'uomo.

La concezione della natura nel '500



Nel corso del '500 emergono nuove esigenze di interpretare la realtà naturale, a lungo sottovalutata dal pensiero medievale. La natura viene interpretata come il *principio di vita e di movimento di tutte le cose esistenti*; essa stessa viene concepita come *un tutto vivente, organicamente e necessariamente ordinato*.

Nella filosofia rinascimentale si delineano varie prospettive naturalistiche che hanno in comune da una parte un'aperta polemica con l'aristotelismo e la sua immagine della natura gerarchicamente ordinata sulla base di leggi fisiche immutabili, e dall'altra l'indagine affidata ai sensi e all'espe-

rienza diretta col compito di indagare e comprendere la natura nella sua intima struttura vivente e senziente.

La natura, pertanto, è studiata con l'*ausilio di pratiche magiche, alchemiche e astrologiche* nell'intento di scoprire e di dominare l'intima connessione fra i fenomeni, permettendo all'uomo, centro dell'universo, di raggiungere un pieno potere sulla realtà.

BERNARDINO TELESIO

Bernardino Telesio (Cosenza 1509-1588) studia fisica, filosofia e medicina a Padova; tra il 1544 e il 1553 scrive il suo capolavoro *De rerum natura iuxta propria principia* (*Sulla natura indagata secondo i suoi principi*), in cui si palesa il suo antiaristotelismo.

La fonte della conoscenza: i sensi

Principale oggetto della polemica è la pretesa di Aristotele di ricavare i principi della natura dalla ragione e non dalla natura stessa attraverso l'esperienza sensibile. Le indicazioni dei sensi consentono infatti di ricavare dai fenomeni i principi stessi che li regolano.



L'indagine conoscitiva deve dunque partire dal senso, che attesta l'esistenza in natura di due "forze agenti": il *caldo*, forza dilatante e principio del movimento, e il *freddo*, forza condensante e principio di immobilità. Tali forze, incorporee, agiscono su un substrato, la Terra, immobile al centro dell'universo. L'azione esercitata sulla Terra, pur essendo meccanicistica, risulta però finalisticamente diretta alla generazione degli esseri, le cui differenze sono riconducibili a variazioni

di quantità, cioè alla diversa intensità dell'azione delle forze agenti e al prevalere alterno dell'una sull'altra. La sensazione altro non è che la percezione con cui lo spirito-calore avverte i movimenti in lui suscitati dalle nature agenti esterne; è il contatto con le cose che provoca i diversi atti conoscitivi. *Alla sensibilità si riduce l'intelligenza*; poiché non sempre tutte le qualità di una cosa sono presenti alla sensibilità, ma accade che qualcuna rimanga nascosta, il percepire quest'ultima pur nell'assenza è atto proprio dell'intelligenza (o inferenza). In questo modo Telesio finisce per ammettere la *sostanza spirituale*, definita forma aggiunta, testimoniata dalla rivelazione divina, ma anche deducibile dal bisogno innato che l'uomo ha del divino e dalla sua esigenza di giustizia ultraterrena. La sostanza spirituale si differenzia dalle altre per il fatto che può conservare i movimenti che vengono in essa impressi e riprodurli (memoria).

La morale

Anche la morale si fonda sul senso: se il contatto delle cose con l'anima-calore la modifica, il piacere e il dolore che vengono dal contatto sono i principi di bene e male che fondano l'etica. Bene è ciò che conserva lo spirito-calore, male è ciò che lo distrugge. Telesio aggiunge che non tutte le azioni che producono immediatamente piacere sono veramente in grado di contribuire alla conservazione dello spirito; va dunque distinto il piacere dalla virtù, intesa a valutare le azioni rispetto al fine della conservazione. Tale virtù ha comunque un connotato naturalistico: *essa è ispirata dal fine dell'autoconservazione e rivolta interamente ai fatti del mondo umano nella sua naturalità; è calcolo per garantire al soggetto il massimo di piacere, cioè di conservazione di sé, in termini naturalistici e terreni.*

GIORDANO BRUNO



Giordano Bruno (Nola in Campania 1548 - Roma 1600) diventa frate domenicano, ma nel 1576 smette l'abito e insegna come filosofo in vari paesi europei.

Le opere (*De umbris idearum*, L'ombra delle idee; *De immenso et innumerabilibus*, L'immenso e gli innumerabili; *De l'infinito universo et mondi*) documentano i suoi molteplici interessi: per la filosofia e la teologia; per le dottrine scientifiche e matematiche; per l'arte della memoria, concepita come tecnica di apprendimento; per la magia, intesa come tecnica di dominio della natura e dei rapporti umani.

Nel 1592 viene incarcerato a Venezia e inquisito per eresia; è quindi trasferito a Roma, dove rifiuta di abiurare e viene arso vivo in Campo de' Fiori il 17 febbraio del 1600 in seguito alla condanna dell'Inquisizione romana.

Filosofia dell'infinito

Bruno celebra la capacità dell'uomo di riconoscere la verità divina, la cui definizione perfetta richiede il concetto d'infinità. In questa verità divina la possibilità illimitata di comunicazione tra uomini tende a coincidere con la trasformazione infinita della natura e delle cose e insieme con la stabilità eterna, l'essere "infinitamente infinito" e l'indefinibilità di Dio.

La filosofia indica l'unità originaria del pensiero divino col termine "monade delle monadi" (somma unità) ed esprime l'infinità divina come apertura e disponibilità all'accordo "armonioso", cioè vero, delle conoscenze umane. La filosofia dell'infinità prepara l'animo del perfetto sapiente alla

trasformazione infinita della realtà, grazie all'azione magica che lega i fatti particolari alle leggi universali dell'uno infinito. Bruno descrive con l'attributo "uno infinito" sia Dio, sia la realtà naturale che coinvolge l'uomo, le cose e i mondi astronomici.

TOMMASO CAMPANELLA

Il frate domenicano Tommaso Campanella (Stilo di Calabria 1568 - Parigi 1639) organizza nel 1599 una congiura per scacciare gli spagnoli dal Meridione e riformare la Chiesa. Per salvarsi dal capestro si finge pazzo e rimane fino al 1629 in carcere, dove scrive quasi tutte le sue opere e un volume di Poesie, che ne fanno uno dei maggiori poeti del '600 italiano.



Nella *Metaphysica* Campanella dichiara di voler trattare "*i principi del sapere, dell'essere e dell'agire*": fondamento certo del sapere è l'autocoscienza di ciascuno; l'essere è costituito da "tre primalità", "*possanza, senno e amore*", intese come virtù divine; l'agire morale, che mira al bene, conserva l'essere naturale dell'uomo che partecipa all'essere perfetto di Dio. Imitare Dio è il compito dell'uomo, che legge i segni divini in due libri che narrano entrambi la gloria di Dio: la Bibbia e la natura.

Nella *Theologia* Campanella afferma la superiorità del cristianesimo rispetto a ogni altra religione positiva, poiché Cristo è capace di rinnovare lo spirito religioso innato nell'uomo e ricondurlo ai comandamenti di Dio. Circa la natura, Campanella identifica il conoscere con l'essere così come si presenta nell'immediatezza dell'esperienza sensibile: anche le "minuterie" in natura rivelano al filosofo l'essere perfetto di Dio.

Nella *Città del Sole* presenta un'utopia politico-religiosa basata sull'organizzazione razionale della vita sociale. La ragione, concepita come "sole metafisico", è frutto di *sapienza, potenza e amore*.



Stilo di Calabria

FILOSOFIA MODERNA

LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA



Introduzione

Il concetto di rivoluzione scientifica è tradizionalmente riferito all'arco di tempo compreso fra il 1543, anno di pubblicazione di "Le rivoluzioni dei mondi celesti" di Copernico, e il 1687, in cui appaiono i "Principi matematici di filosofia naturale" di Newton. Si tratta di un periodo caratterizzato da un profondo cambiamento culturale, che vede la nascita della moderna scienza sperimentale e la sua definitiva emancipazione dalla filosofia, con il contributo decisivo di Galilei.

La nascita della scienza moderna

La nascita della scienza moderna è un **fenomeno complesso**, che affonda le proprie radici nel Rinascimento, di cui eredita la **fiducia nelle capacità conoscitive dell'uomo**, l'**abbandono di principi trascendenti** per spiegare la realtà naturale, la **rivalutazione dei sensi e dell'esperienza diretta**, la **proposta forte di un sapere non solo contemplativo**, ma **pratico e operativo**, il **rifiuto del principio di autorità** come criterio di verità.

Tuttavia, se nel '500 il concetto di scienza è ancora legato a una visione del mondo di **tipo qualitativo**, in cui la natura è vista come un **essere vivente**, ordinata con suoi propri fini come un organismo, nel '600 si afferma una concezione della **scienza come un sapere oggettivamente verificabile e pubblicamente controllabile**.

La scienza moderna respinge dal proprio ambito conoscitivo **qualunque problematica di tipo metafisico**, relativa alle **essenze** o all'**intima struttura delle cose**, per analizzare **solo le cause dei fenomeni**, alla ricerca di leggi, elaborate sulla base di ipotesi vagliate da esperimenti, espresse in termini matematici. In particolare, questa matematizzazione della natura porta a una **riforma del metodo d'indagine e all'adozione di modelli meccanici nella spiegazione della realtà naturale**, concepita come un insieme di corpi in movimento, che porterà all'affermazione del meccanicismo.

LA RIVOLUZIONE ASTRONOMICA

NICCOLÒ COPERNICO



La rivoluzione copernicana, elaborata dall'astronomo polacco Niccolò Copernico (Torun 1473 - Frombork 1543) nel *De revolutionibus orbium coelestium*, *Le rivoluzioni dei mondi celesti*, nasce come revisione della teoria astronomica tolemaica, fondata sulla centralità e immobilità della Terra nell'universo e sulla circolarità dei moti dei pianeti, a favore della teoria eliocentrica, che pone il *Sole come unico punto di riferimento dei moti dei pianeti*.

Le basi dell'ipotesi di Copernico sono strettamente astronomiche: desiderio di stabilire rapporti determinati (ampiamente sconnessi nel sistema tolemaico) ed eliminazione di alcuni artificiosi metodi di

calcolo. A questa novità si opposero prima la chiesa luterana e poi quella cattolica.

La riforma astronomica copernicana, infatti, ponendo la Terra in movimento, apriva enormi problemi di ordine fisico, cosmologico e filosofico e dava avvio a una riforma di gran parte della cultura che avrebbe visto la *Terra perdere la sua centralità*, non solo astronomica, ma anche metafisica, proiettando l'uomo in un universo non più chiuso e limitato, ma infinito, privo di centro e di periferia, omogeneo e soggetto ovunque alle stesse leggi fisico-matematiche.

E così costringerà filosofi e teologi a ripensare non solo l'immagine della natura, ma anche le questioni dell'origine e del destino dell'uomo e del suo rapporto con la divinità, come appariva delineato dalla lettura tradizionale del testo biblico.

GALILEO GALILEI

Galileo Galilei (Pisa 1564 - Arcetri 1642) è con Newton, Francesco Bacone e Cartesio uno dei grandi promotori della rivoluzione scientifica del '600. Matematico, fisico e astronomo, la sua figura ha avuto anche una grande rilevanza filosofica. Eccezionale diffusione, tra i suoi scritti famoso è il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, che, purtroppo, gli procurò la condanna del Santo Uffizio nel 1633.

La fama di Galilei tra i suoi contemporanei è da ascrivere alle sue osservazioni astronomiche, grazie a una versione perfezionata del telescopio, già noto da alcuni anni, che mettono in discussione alcuni punti fermi della cosmologia aristotelica grazie alle osservazioni delle fasi di Venere, alla scoperta dei pianeti di Giove e delle macchie solari che gli danno conferma della fondatezza del sistema eliocentrico copernicano.



Quanto al moto dei corpi, fondamentale è l'elaborazione del **principio d'inerzia** (per cui un oggetto in moto non sottoposto a forze esterne continua a muoversi con velocità costante), grazie al quale riesce a vanificare quasi tutte le obiezioni di tipo fisico che da secoli venivano

sollevate contro l'idea di una Terra in movimento. L'idea di movimento inerziale rappresenta una rottura di enorme portata rispetto al pensiero precedente, non solo per le sue implicazioni a favore delle teorie copernicane, ma anche perché inaugura una nuova forma di rapporto conoscitivo tra il soggetto e l'esperienza: **il principio non trae la sua validità dall'esperienza comune, quotidiana, ma richiede uno sforzo di astrazione che liberi l'esperienza da tutti i fattori perturbatori** (in primo luogo l'attrito) che impediscono al principio di manifestarsi in tutta la sua purezza.

Il principio d'inerzia costituisce il primo principio della scienza moderna, fondando la dinamica. Galileo contribuisce all'edificazione della dinamica anche con le sue ricerche sulla caduta dei gravi, con cui inaugura il moderno approccio sperimentale. Per Galileo **l'esperimento assume forme artificiali precise e determinate**, che permettendo un controllo numerico di ipotesi quantitative, consente la misurazione dei fenomeni: è la via con cui l'esperienza può essere matematizzata. L'esperimento ha anche la funzione di portare alla luce comportamenti naturali che altrimenti rimarrebbero nascosti, occultati dalla complessità dei fenomeni perturbatori sempre presenti nell'esperienza quotidiana.

Galilei è convinto **che il copernicanesimo sia compatibile con le Sacre Scritture, purché queste siano interpretate allegoricamente**, e tenta di far accettare questa posizione alla Chiesa. Le autorità ecclesiastiche sono però disposte ad ammettere il sistema copernicano solo come ipotesi di calcolo e reagiscono ai suoi tentativi *dapprima ammonendolo* (1616) e *poi condannandolo definitivamente e costringendolo alla ritrattazione pubblica* (1633).

ISAAC NEWTON



L'inglese Isaac Newton (Woolsthorpe 1642 - Kensington 1727) è astronomo, matematico e fisico; la sua influenza sul corso del pensiero filosofico-scientifico è stata molto vasta e articolata. Newton diviene famoso per i suoi studi sperimentali, in particolare di ottica, con cui dimostra che la luce solare non è bianca, ma è una mescolanza di raggi colorati. In questo modo diventa possibile trattare in forma quantitativa i colori, sino ad allora pensati esclusivamente con concetti qualitativi. Newton si convince che **gli esperimenti forniscono conoscenze evidenti, oggettive, del tutto svincolate da qualsiasi ipotesi teorica**.

Nei *Philosophiae naturalis principia mathematica* (Principi matematici di filosofia naturale, 1687) Newton dà una sistemazione complessiva dei concetti della meccanica, la scienza del movimento, fornendone una teoria.

Egli dimostra che molti fenomeni terrestri e, soprattutto, astronomici sono spiegabili supponendo validi universalmente i principi della meccanica e **ammettendo l'ipotesi che tra due corpi qualsiasi dell'universo agisca una forza attrattiva, detta forza gravitazionale, responsabile tanto dei grandiosi movimenti dei pianeti, quanto dei più umili eventi terrestri**. Grazie a questa teoria il mondo appare una macchina il cui comportamento è comprensibile unitariamente in base ai pochi, semplici principi della meccanica uniti alla legge di gravitazione universale. Il metodo seguito nei Principia è molto diverso dall'empirismo evidenziato dalle sue ricerche ottiche: la teoria astronomica di Newton è organizzata come teoria assiomatica sul modello della geometria di Euclide, i suoi principi non sono proposizioni ricavabili direttamente dall'osservazione, la loro garanzia sta nelle conseguenze che da essi si possono dedurre e che risultano in accordo con l'esperienza.

Profondamente interessato alle questioni religiose, *Newton dedica molte energie agli studi biblici, convinto che la propria scienza sia perfettamente compatibile con la religione e offra anzi nuovi e validi argomenti a sostegno dell'idea dell'esistenza di Dio, il quale ha costruito un mondo secondo principi semplici, che le teorie di Newton hanno scoperto e rivelato.*

LA FILOSOFIA DEL METODO: BACONE E CARTESIO

Introduzione

Se la problematica relativa alla natura e al metodo del conoscere non è una novità per la tradizione filosofica, è solo con la filosofia moderna che acquista un'assoluta centralità per l'emergere di nuove esigenze conoscitive, legate agli sviluppi tecnici e scientifici del sapere. È questo il problema del metodo, cioè di un insieme di criteri e di regole che permettano un uso corretto delle facoltà conoscitive dell'uomo al fine di raggiungere un elevato grado di certezza, che si afferma prepotentemente nel pensiero moderno a partire dalla riflessione di Francesco Bacone e di Cartesio. In particolare sono le matematiche e la geometria, per la loro chiarezza e rigorosità, il modello metodologico privilegiato cui ispirarsi per una riforma del metodo del conoscere.

FRANCESCO BACONE

Importante uomo politico, Francesco Bacone, nome italianizzato di Francis Bacon (Londra 1561-1626), parallelamente lavora a un vasto progetto di riorganizzazione del sapere filosofico. Nel 1620 pubblica la sua opera più importante, il *Novum Organum*.

Caduto in disgrazia in seguito a un'accusa di corruzione, Bacone delinea infine nella *Nuova Atlantide* (1627, postumo) il progetto utopico di una società (la mitica Bensalem) modellata sull'ideale di una *fraterna collaborazione scientifica*.



La riforma del sapere

Animato da una profonda insoddisfazione per la sterilità della filosofia aristotelica (che non produce una conoscenza delle cose, ma solo dei modi del discorso sulle cose) e anche del pensiero rinascimentale, *Bacone imputa ai classici e ai pensatori moderni di aver sostituito la pratica e le invenzioni libresche alla diretta consultazione del gran libro della natura*. Questi atteggiamenti hanno il grave limite di dimenticare la finalità pratica e operativa a cui va indirizzato il sapere.

Pertanto, Bacone propone nel *Novum organum* un nuovo metodo di indagine, articolato in quattro fasi:

1. La liberazione dai fantasmi illusori degli "idoli", cioè dai falsi concetti che ottenebrano la mente umana. Essi sono: gli **idoli della tribù**, che hanno origine dalla stessa natura umana e dalle sue facoltà; gli **idoli della caverna**, che variano da individuo a individuo e sono prodotti dal temperamento, dall'educazione, dalle amicizie, dalle letture, dalle abitudini, dalle diversità delle circostanze; gli **idoli della piazza**, che nascono dalla necessità di comunicare con le parole e riflettono l'uso improprio del linguaggio; gli **idoli del teatro**, che si diffondono con i falsi sistemi filosofici.

2. La *stesura e l'elaborazione delle tavole*, che sono lo strumento di classificazione dei dati osservativi in vista dell'interpretazione dell'intelletto. Si distinguono in *tavola di presenza*, che registra tutti i casi in cui la natura, o cosa, di cui si ricerca la forma è presente; *tavola dell'assenza*, che registra i casi in cui si osserva l'assenza della cosa di cui si ricerca la forma; *tavola dei gradi*, che registra i casi in cui la natura studiata è presente in gradi differenziati.

3. La formulazione di un'ipotesi provvisoria: una volta conclusa l'elaborazione delle tavole, è possibile formulare un'ipotesi provvisoria sulla *forma* di un fenomeno, ossia sulla sua struttura immanente e sulla legge del suo prodursi.

4. La deduzione e le "istanze prerogative": si deve dapprima dedurre dall'ipotesi provvisoria quel che dovrebbe accadere nella realtà se l'ipotesi fosse vera e poi "interrogare", cioè sperimentare, con adeguate procedure la natura stessa. Le "istanze prerogative" sono gli strumenti che servono per convalidare o falsificare le ipotesi e si distinguono in: istanze informative, distinte a seconda che supportino i sensi o l'intelletto, e istanze pratiche, distinte in istanze del potere che indicano cosa si possa intraprendere, istanze della misura che valutano quantitativamente l'opera intrapresa, istanze di facilitazione dell'opera che comprendono le tecniche e le operazioni magiche.

Il metodo baconiano ha il merito di riabilitare la dimensione empirica e fattuale della scienza, ma non avrà un grande seguito, perché è sostanzialmente ancora un approccio di tipo qualitativo, senza un'adeguata valorizzazione degli aspetti quantitativi del reale e una loro matematizzazione, che sarà invece la chiave di volta della scienza moderna.

RENATO CARTESIO



Renato Cartesio, nome italianizzato di René Descartes (La Haye, Touraine 1596 - Stoccolma 1650), studia diritto all'università di Poitiers, ma preferisce poi intraprendere la vita militare in Germania. È in questo periodo che si appassiona alla nascente scienza meccanica, intravedendo nell'algebra geometrica il modello di una "scienza totalmente nuova". Abbandonata la vita militare e si dedica alla ricerca filosofica.

Unità della mente e del sapere

Nel trattato metodologico *Regulae ad directionem ingenii* (Regole per la guida dell'ingegno, 1628) Cartesio definisce 21 norme per sviluppare la "retta mente" in vista del conseguimento della "sapienza universale".

Intuito e deduzione costituiscono gli atti "naturali" della mente: il primo non si confonde con l'apprensione sensibile, ma indica "un concetto della mente pura e attenta" caratterizzato dalla "semplicità". Cartesio imposta il problema del metodo della ricerca scientifica nei termini della "mathesis universalis", una sorta di "scienza generale" che riguarda tutte le questioni concernenti "l'ordine e la misura", a prescindere dalle differenti materie a cui si applica. Questa idea deriva dall'osservazione che *tutte le scienze matematiche studiano solo i rapporti di quantità e di proporzionalità fra gli "oggetti" (numeri, figure ecc.) del proprio ambito disciplinare e proprio per questa loro caratteristica possono essere assunte a modello della ricerca scientifica*.

Il programma metodologico

Nel celebre *Discorso sul metodo* (1637) Cartesio illustra, sotto forma di un'autobiografia intellettuale, le prerogative del nuovo metodo, articolato in quattro regole fondamentali:

1. la **regola dell'evidenza**: devono essere accolte come vere solo quelle idee che si presentano chiare e distinte alla nostra mente
2. la **regola dell'analisi**: è la scomposizione delle questioni complesse in parti elementari
3. la **regola della sintesi**: è la ricomposizione della questione secondo un ordine compositivo che proceda da una minore a una maggiore complessità
4. la **regola della revisione e dell'enumerazione completa**: per evitare errori od omissioni è necessario controllare l'analisi e la sintesi.

La fondazione di una metafisica certa

La pubblicazione delle *Meditazioni metafisiche* (1641) ha l'obiettivo di mostrare come sia possibile anche in metafisica pervenire a una conoscenza "certa e indubitabile". Il primo passo è il *superamento del dubbio scettico*, che riguarda innanzitutto la conoscenza sensibile.

La strategia cartesiana radicalizza ulteriormente il dubbio scettico mediante l'ipotesi del *genio maligno ingannatore*: immagina infatti che *tale genio* sia così potente da trarci in inganno anche nel concepire le verità più chiare ed evidenti, come quelle delle matematiche, che pure prescindono dalla fallibilità dei sensi.

A questa totale sospensione del giudizio si sottrae però la verità dell'esistenza di colui stesso che, dubitando, pensa e la coglie intuitivamente: Cogito, ergo sum: penso, dunque sono.

Ma per passare dalla certezza isolata della propria esistenza, come essere pensante, alla certezza del mondo esterno e di tutte le altre verità (comprese quelle della matematica) è necessario *pervenire preliminarmente all'idea di Dio e attribuirle un valore fondativo*.

Distinguendo fra "idee avventizie" (quelle che al soggetto sembrano "venute dal di fuori"), "fattizie" (quelle formate o trovate dal soggetto stesso) e "innate" (quelle che sembrano nate col e nel soggetto), Cartesio scopre che **la nozione di Dio come essere perfetto, eterno, immutabile non può trarre origine né da alcuna cosa finita, né da noi stessi in quanto enti imperfetti: essa si rivela dunque "innata" e non potrà derivare se non da un essere che esista realmente così come è pensato**.

Ma in questo modo cade anche il dubbio sul Dio ingannatore: la veracità rientra infatti nella perfezione dell'ente infinito. Ne consegue che Dio non farà mai in modo che ci inganniamo, almeno finché ci serviamo di conoscenze evidenti assunte per quel che esse realmente significano (*l'errore trae origine non dall'intelletto, bensì da un atto di volontà che ci porta a pronunciare giudizi errati sulle cose*). A partire da questa "garanzia" fornita dalla veracità divina, Cartesio procede a dipanare i nodi della sua ontologia: sotto il segno delle idee chiare e distinte, non riconosce nelle cose materiali null'altro che **res extensa** (sostanza estesa) e le separa in modo netto dall'altro tipo di sostanza, la **res cogitans** (sostanza pensante), il pensiero. Da ciò deriva anche la conoscenza della distinzione reale di anima e corpo.

Ultima viene la **dimostrazione dell'esistenza reale dei corpi**. In quanto effetto involontario, la facoltà passiva di ricevere le idee sensibili implica fuori di noi una causa attiva che produca queste idee. Questa causa avrà una realtà effettiva (realtà formale) uguale o superiore alla realtà ideale (realtà oggettiva) di tali idee. Nel primo caso, si tratterà direttamente dei corpi; nel secondo caso, si potrebbe ipotizzare che l'autore sia Dio o una creatura più nobile del corpo. Ma Dio stesso ci ha dato una grande inclinazione a credere che tali idee derivino dai corpi e, poiché non possiamo ritenerlo ingannatore, neppure immagineremo che ci abbia instillato una convinzione da cui saremmo tratti sistematicamente in errore.

La morale

In attesa di riformare radicalmente il metodo del sapere e di applicarlo anche all'etica, Cartesio espone tre regole di morale provvisoria:

1. **obbedire alle leggi e ai costumi del proprio paese;**
2. **perseverare con fermezza e risolutezza nelle azioni intraprese;**
3. **cercare di vincere e modificare più se stessi che la fortuna.**

Il tema dell'unione dell'anima con il corpo, che avverrebbe attraverso la ghiandola pineale (epifisi), problematico in un quadro dualistico, porta successivamente Cartesio, nel trattato *Le passioni dell'anima* (1649), a delineare un'interpretazione fisiologica delle passioni, che possono essere moderate e ben indirizzate dalla volontà.

IL RAZIONALISMO

Introduzione

*In senso generale il termine **razionalismo** indica tutte quelle dottrine che riconoscono nella realtà un principio intelligibile, la cui evidenza e conoscenza, però, non è di tipo empirico (cioè basata sull'esperienza), ma razionale (ossia coglibile solo col pensiero).*

La critica filosofica attribuisce a Cartesio la paternità di questo filone di pensiero, che nella filosofia moderna raggruppa pensatori diversi, fra cui spiccano Malebranche, Spinoza e Leibniz, che attribuiscono al sapere umano i caratteri dell'universalità e della necessità a partire dalla garanzia di verità offerta dal patrimonio originario delle idee innate.

L'OCCASIONALISMO: MALEBRANCHE



Dalla seconda metà del '600 il dibattito filosofico si accentra sugli aspetti problematici del pensiero di Cartesio: in particolare, **la dimostrazione dell'esistenza delle idee innate, la possibilità di conoscere la realtà esterna al pensiero e gli altri uomini a partire dall'unica certezza del cogito (penso), il rapporto anima-corpo.**

L'**Occasionalismo** nasce proprio dall'esigenza di spiegare il rapporto tra anime e corpi. Per Cartesio, infatti, le anime e i corpi appartengono a generi di sostanze assolutamente eterogenee fra di loro: ma se per Cartesio l'interazione anima-corpo è un fatto del quale abbiamo certezza, che attribuisce alla mediazione della **ghiandola pineale**,

per gli occasionalisti il rapporto fra le due sostanze può spiegarsi unicamente con l'azione di Dio, il quale produce nell'anima una determinata sensazione o pensiero, allorché il corpo è modificato in una certa maniera: le creature forniscono dunque una causalità che è soltanto "occasionale", non sono la causa né delle modificazioni corporee né degli avvenimenti materiali.

L'occasionalismo trova la sistemazione più coerente nell'opera di Nicolas Malebranche (Parigi 1638-1715), che da questa impostazione trae la nozione della conoscenza come "visione delle idee in Dio". Infatti *Dio illumina le nostre menti e noi leggiamo in Lui le idee, che sono gli archetipi delle cose reali*. Le idee sono le caratteristiche geometriche dei corpi, la loro estensione, e ciò è tutto quello che c'è di oggettivo; sensazioni e qualità non sono che modificazioni dell'anima prive di oggettività, sono cioè i diversi modi in cui l'anima è modificata dall'idea di estensione.

A rigore, quindi, il mondo oggettivo non è necessario e la nostra certezza della sua esistenza ha come fondamento solo la fede nella bontà e veracità di Dio (potremmo perciò vivere in un mondo di fantasmi!!! Le stranezze dei filosofi non finiscono di stupirci, non più, però, di quelle di chi, oggi, sostiene la stravagante tesi che potremmo essere figure di un videogioco orchestrato da una mente superintelligente!).

BARUCH SPINOZA



Baruch Spinoza (Amsterdam 1632 - L'Aia 1677) è uno dei grandi protagonisti del dibattito sui problemi metafisici suscitati dalla filosofia cartesiana.

Di famiglia ebraica portoghese costretta a emigrare in Olanda, perfeziona la sua educazione ebraica studiando la matematica e il latino, che gli permettono l'incontro decisivo con le opere di Francesco Bacone, Cartesio e Hobbes. Nel 1670 pubblica, anonimo, il *Tractatus theologico-politicus*, che viene proibito dal governo nel 1674.

Nel 1675, per timore dell'odio dei teologi, Spinoza ritira la stampa dell'*Ethica ordine geometrico demonstrata* (L'etica dimostrata secondo l'ordine geometrico), già consegnata al proprio editore.

L'orizzonte della filosofia spinoziana

Nel *Breve trattato su Dio, l'uomo e la sua beatitudine* (1662, postumo) Spinoza espone la sua visione panteistica. **Dio, ossia la Natura, è l'unica Sostanza di tutte le cose**, prodotte non mediante intelletto e volontà ma per sola necessità della natura divina; *le cose non costituiscono sostanze a sé, ma permangono nell'unica Sostanza divina* come suoi "modi" o manifestazioni. I modi si distinguono dalla Sostanza come ciascuna onda del mare si distingue dall'intero mare, pur essendo costituita dalla medesima acqua.

La Sostanza unica è causa di sé ed è la forza costitutiva di tutto ciò che esiste, in se stessa neutra e indeterminata e dunque tale da esprimersi indifferentemente e simultaneamente secondo tutte le caratteristiche dell'essere, da Spinoza chiamate "attributi".

Alla Sostanza assolutamente infinita competono dunque infiniti attributi, ciascuno dei quali è infinito nel suo genere, ma l'uomo può conoscerne solo due, **pensiero ed estensione**, poiché egli stesso è espresso nelle loro modalità, che sono mente e corpo.

In natura non si danno **né bene né male in senso assoluto**: questi sono concetti relativi a ciò che l'uomo giudica come utile o nocivo per sé. Da qui deriva l'assoluta importanza che Spinoza assegna alla *conoscenza adeguata*, unico mezzo di libertà e beatitudine: infatti, la perfezione umana si fonda sulla conoscenza dell'intelletto, che oltrepassa sia l'opinione, legata ai sensi, sia la ragione, che coglie i nessi tra gli oggetti e le idee. La conoscenza intellettuale è intuitiva e permette di sentire e vedere che tutto in Dio si muove e si svolge dal momento che l'intelletto umano è parte dell'intelletto infinito di Dio, a cui può unirsi con amore stabile.

L'Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico

Gli argomenti del Breve Trattato sono riformulati nell'**Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico**, divisa in cinque parti, aventi per oggetto *Dio, la mente umana, la natura e l'origine degli affetti, la schiavitù dell'uomo rispetto alle passioni, la libertà*. L'opera adotta un nuovo metodo espositivo, che deduce e concatena le proposizioni conseguenti in ordine geometrico, cioè su principi assunti in base alla regola dell'evidenza. Una delle conquiste fondamentali è la dottrina dell'*immaginazione, concepita come forma di rappresentazione regolata da leggi e pertanto possibile*

oggetto di scienza. È su tale nuova dottrina che viene fondata la possibilità di una indagine scientifica degli affetti, considerati come forze neutre determinate, parti della forza infinita costituente la Sostanza, che si esprimono simultaneamente sotto gli attributi del pensiero e dell'estensione. Pertanto gli affetti possono essere assunti non solo come essenza dell'uomo, ma propriamente come la realtà stessa dell'uomo.

Teoria del diritto e dottrina politica

Dall'assunto generale del diritto come espressione della forza ("ognuno ha tanto di diritto quanto ha di forza"), si tratti del diritto naturale o di quello positivo, deriva l'impossibilità per la società di rinunciare completamente al diritto naturale. ***Vi sono alcuni diritti naturali a tal punto costitutivi della natura umana che rinunciare a essi è impossibile senza rinunciare alla stessa umanità: tra questi, il diritto alla libertà di pensiero e di parola.***

Dimostrare che la salvaguardia di tali diritti è condizione dell'ordine e della pace dello Stato è uno dei fini principali del *Tractatus theologico-politicus*, oltre a quello di mostrare, attraverso l'elaborazione di un metodo razionale di interpretazione della Sacra Scrittura, che la verità rivelata (ovviamente quella etica e non le vicende storiche o pseudostoriche o presunte storiche nei confronti delle quali Spinoza è severamente critico) non è affatto difforme dalla verità che l'intelletto naturale può conquistare con le sole sue forze.

Spinoza dedica le sue ultime energie a una rinnovata meditazione intorno alla politica. Il *Tractatus politicus* (1677), con un metodo di *indagine realistico che considera gli uomini "come sono" e non "come devono essere"*, analizza i tre principali regimi di governo che la storia ha prodotto: *la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia*. Nessuno di questi è, astrattamente e per sé, migliore degli altri, ma conveniente a ciascun paese in diversi momenti storici. Tuttavia, *la preferenza di Spinoza va al regime democratico*, perché esprime meglio la natura dello Stato come potere collettivo ed è più vicino alla condizione naturale degli uomini.

GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ



Anche Gottfried Wilhelm Leibniz (Lipsia 1646 - Hannover 1716) può essere considerato uno dei maggiori pensatori della sua epoca per il tentativo di edificare una nuova metafisica sulle fondamenta logiche e metodologiche della rivoluzione scientifica.

Dopo gli studi di filosofia e diritto, inizia un'intensa attività diplomatica, a cui unisce quella di storiografo ufficiale e di teologo, impegnato nel tentativo ecumenico di riconciliazione fra cattolici e protestanti.

Le opere più significative sono: *Discorso di metafisica* (1686); *Nuovo sistema della natura, della comunicazione tra le sostanze e dell'unione tra l'anima e il corpo* (1695); *Saggi di teodicea* (1710); *Principi della natura e della grazia fondati sulla ragione* (1714); *Monadologia* (1714); *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (pubblicati postumi nel 1765).

Una nuova concezione della sostanza

Leibniz critica la concezione cartesiana della materia come semplice estensione, partendo dalla confutazione della legge (anch'essa cartesiana) della conservazione nell'universo della quantità di moto. A conservarsi, secondo Leibniz, non è il movimento, bensì la quantità complessiva della forza viva (prodotto della massa per il quadrato della velocità). Ciò consente di affermare il primato,

metafisico e non solo fisico, della forza rispetto al moto e al corpo. ***In luogo della materia inerte dei cartesiani, riducibile a mera estensione geometrica, Leibniz afferma una concezione della realtà come penetrata di centri di forza, di tipo energetico-vitalista, in cui tutto è vita, movimento e trasformazione.***

Le monadi

Questi principi dinamici e attivi sono propriamente le **monadi** (termine, derivato dal greco, che significa **unità**), **inestese** e **immateriali**, le quali assicurano l'unità sostanziale al di sotto dell'apparenza fenomenica di molteplicità indotta dall'estensione.

Le monadi vengono create e distrutte direttamente da Dio, hanno caratteri di pienezza e di semplicità: sono veri e propri "atomi di natura"; non comunicano fra di loro (le monadi "non hanno finestre attraverso le quali qualche cosa possa entrare o uscire") ***e differiscono unicamente per il diverso grado di chiarezza e distinzione delle rappresentazioni, con cui "esprimono" da un punto di vista particolare l'intero universo.*** In tutte le monadi create è sempre presente un grado di oscurità e passività; solo Dio è perfetta chiarezza e attività. In questa limitazione della facoltà di rappresentare consiste la "materia".

Ogni monade è in rapporto con tutte le altre e "percepisce" tutto il creato, sia pure in modo imperfetto e oscuro (dove il nome di "piccole percezioni", quasi un rumore di fondo che accompagna le percezioni più chiare). Reca in sé memoria di tutto il passato ed è gravida dell'intero suo avvenire. ***Ne deriva una correzione fondamentale dell'occasionalismo nella direzione dell'"armonia prestabilita"***: Dio è il supremo architetto, il quale crea "automi" tanto perfetti da non aver bisogno di influire reciprocamente gli uni sugli altri per condurre le loro operazioni in modo regolato e del tutto sincrono. ***L'armonia prestabilita rimanda, quindi, a quell'accordo di necessità e contingenza, voluto da Dio all'atto della creazione, che regola razionalmente la struttura del mondo, anche nei suoi fenomeni infinitesimali.***

Dio crea senz'altro il migliore dei mondi possibili, sceglie cioè la combinazione di possibilità che sono in grado di coesistere ("compossibili") e nella quale tuttavia si realizzi il grado maggiore di perfezione. La sua decisione non dipende da un arbitrio (Dio non crea le verità eterne - come dice Cartesio - ma si conforma al principio di non contraddizione), né da una necessità metafisica incontrovertibile - come dice Spinoza -, giacché una scelta diversa da quella praticata resta pur sempre logicamente possibile, anche se non è conforme a quel criterio del "meglio" che informa la creazione divina.

Conoscenza ed esperienza

Fra razionalismo ed empirismo Leibniz tenta di indicare una via mediana, sostituendo ***all'innatismo attuale*** (cioè fatto di idee sempre universalmente in atto nell'uomo) elaborato da Cartesio una sorta di ***innatismo "virtuale"***, in quanto le verità universali e necessarie (che non sono riducibili all'esperienza) sono possedute in forma originaria dall'intelletto, ma ***devono essere attivate con l'esercizio della ragione e lo stimolo dell'esperienza.***

Leibniz distingue fra ***verità di ragione***, che dipendono unicamente dal principio di non contraddizione e valgono in tutti i mondi possibili, prescindendo da esperienze determinate, e ***verità di fatto***, che invece hanno un carattere contingente e come tali sono sottoposte ad accertamento empirico.

IL PROBLEMA ETICO NEL '600

Introduzione

Tutta la filosofia del '600 è attraversata da una riflessione attenta sull'individuo che, a partire dall'originaria certezza del cogito cartesiano, scopre in se stesso un fondamento incontrovertibile al proprio sapere e al proprio sistema di valori. A questa significativa scoperta dell'uomo come portatore di una ragione autonoma si accompagna lo sviluppo di un filone di pensiero concentrato sull'interiorità e sulla meditazione su se stessi sia laica, come nel caso del libertinismo, sia religiosa, che trova la sua massima espressione nel giansenismo e nella riflessione di Pascal.

IL LIBERTINISMO

L'accentuazione del valore e dell'*autonomia dell'individuo* porta, soprattutto in Francia, alla diffusione di una mentalità laica, non dichiaratamente anticristiana, ma indifferente nei confronti degli aspetti dogmatici della religione. Contemporaneamente si assiste alla *riaffermazione del piacere, della corporeità e della libertà di pensiero*.

Queste istanze vengono incarnate dal **movimento dei libertini**, cioè i **liberi pensatori**, impegnati in una **critica radicale ai conformismi e ai dogmi etico-religiosi e nella riproposizione dell'atomismo e dell'edonismo epicureo, del dubbio scettico, del naturalismo rinascimentale, del materialismo di Hobbes, della scienza galileiana**.

La loro origine aristocratica o altoborghese li porta ad assumere un atteggiamento di doppiezza nei confronti della politica e della religione, **profondamente criticate e smascherate nei loro meccanismi psicologici e storici, ma considerate indispensabili per il controllo delle masse e della vita pubblica**. Pubblicamente, infatti, si proclamano obbedienti all'autorità ecclesiastica e monarchica, mentre affidano le critiche alle conversazioni private e alla letteratura clandestina o anonima.

Tra i libertini si riconosce una corrente dei **naturalisti** (de Viau, Vanini, de Bergerac), caratterizzata da una ripresa del naturalismo rinascimentale e dell'epicureismo, e una corrente degli **eruditi** (Gassendi, de La Mothe Le Vayer, Naudé), per i quali lo scetticismo si abbina con una difesa appassionata della libertà personale del filosofo e di un raffinato godimento della vita.

IL GIANSENISMO E LA SCUOLA DI PORT ROYAL

Anche in ambito religioso la riflessione sull'uomo porta a un ripensamento significativo sulle sue capacità, che trova un argomento privilegiato nella tematica della libertà umana (il libero arbitrio) in riferimento alla salvezza e alla grazia divina, dando origine a una **polemica fra gesuiti, domenicani e giansenisti**.

In seno al cattolicesimo, nei secc. XVII e XVIII, si sviluppa il movimento del giansenismo a partire dalle dottrine del **vescovo di Ypres Giansenio** (Ackoy, Olanda, 1585 - Ypres 1638), che cerca nella tradizione cattolica, a suo parere tutta raccolta in Agostino, i testi e le tesi **che intendono la grazia come iniziativa primaria di Dio e immeritata dall'uomo in vista della salvezza**. In polemica con le tesi dei seguaci del domenicano Bañez e del gesuita de Molina, i quali, seppur con motivazioni diverse, affermano che Dio concede a tutti gli uomini la grazia sufficiente per osservare i comandamenti e in definitiva per salvarsi, **Giansenio sostiene che la grazia non può essere né meritata né resa vana dal comportamento umano e non viene concessa a tutti**, il che manifesta la predestinazione, indipendente da ogni considerazione di merito, di alcuni al paradiso e di altri all'inferno.

Queste tesi vengono ripetutamente condannate dalle gerarchie. Nel corso di una forte polemica con Roma, i giansenisti allargano la contestazione teologica alla conduzione della Chiesa, mettendo in discussione il primato del papa e la sua autorità assoluta nel dirimere questioni in materia di dottrina e morale. La battaglia antiromana viene condotta, cercando di non arrivare a rotture, dalla comunità di laici ed ecclesiastici riuniti nel monastero cistercense di Port-Royal, vicino a Versailles. Il monastero è guidato dall'abate Saint-Cyran (1581-1643), collaboratore di Giansenio, della cui dottrina sottolinea, più che le implicazioni teologiche, le conseguenze pratiche e morali **sostenendo un cristianesimo molto austero ed esigente.** Nella comunità, che si dedica alla meditazione e all'insegnamento, spiccano **Arnauld** e **Nicole** (autori della famosa Logica di Port-Royal) e **Pascal**.

BLAISE PASCAL

Blaise Pascal (Clermont-Ferrand 1623 - Parigi 1662) abbina a studi matematici e fisici la ricerca in campo filosofico e teologico. A diciassette anni pubblica il *Saggio sulle coniche* e a diciannove realizza la *prima macchina calcolatrice della storia* (la *Pascalina*).



Spirito profondamente religioso, entra in contatto con i giansenisti di Port-Royal, di cui *condivide la tesi che solo la grazia può riportare l'uomo dalla concupiscenza, dall'amor sui (amore di sé), frutti del peccato originale, all'amore del Dio salvifico e alla volontà del bene* (*Scritti sulla grazia*, 1658).

Il momento di maggior collaborazione con i giansenisti si ha quando Pascal ingaggia la sua battaglia contro la morale dei gesuiti, giudicati pericolosamente "lassisti" nelle Lettere provinciali (1657).

Nei confronti delle prospettive razionalistiche o "libertine", Pascal si impegna a provare la verità del cristianesimo mostrando la debolezza della ragione umana se abbandonata a se stessa. In particolare, allo **spirito geometrico** (*esprit de géométrie*), lo spirito deduttivo e analitico della scienza cartesiana, contrappone lo **spirito di finezza** (*esprit de finesse*), intuitivo e sintetico, intreccio di ragione e sentimento, in grado di cogliere la complessità dei comportamenti umani.

Pascal svolge la sua apologetica del cristianesimo in una serie di **frammenti raccolti** nei *Pensieri* (composti nel 1657-60), in cui descrive l'uomo nella sua realtà esistenziale concreta, rinunciando alla pretesa di una filosofia sistematica su di esso.

L'intento di Pascal non è fornire prove razionali dell'esistenza di Dio, ma **presentare il cristianesimo come l'unica risposta coerente all'enigma dell'uomo, facendo appello non alla ragione ma al cuore, quale facoltà dell'infinito.** Infatti, miseria e grandezza sono le caratteristiche essenziali ed essenzialmente irriducibili dell'uomo, che è continuamente conteso fra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, stretto in una duplicità enigmatica e tragica. Così carico di limitazioni, di difetti, di frustrazioni, l'uomo cerca una via di uscita nel **divertissement** (divertimento), nella distrazione e nella ricerca di piaceri, in cui però sprofonda in una miseria ancora maggiore perché inconsapevole.

Tuttavia l'uomo neppure si sentirebbe misero, se insieme con la miseria non avvertisse in sé i *segni della grandezza*, che *risiedono nel suo pensiero*, aperto all'infinito, e nell'aspirazione a una vita infinita, a una infinita felicità, quale si ha in una vita più che umana (in una vita divina).

La vera concezione dell'uomo e dell'universo (la vera religione) dovrà tener conto di tale duplicità e spiegarla con una caduta, di cui dovrà dare anche positiva notizia se si tratta di religione. *Tale religione dovrà spiegare il paradosso dell'uomo, e indicare anche la via per uscire da esso. Solo il cristianesimo dà tali risposte, la cui garanzia di verità è costituita dai miracoli, dalle profezie, dall'autorità delle Scritture, prove storiche che convincono più il cuore che la ragione (sic!).*

Pascal arriva a proporre una **scommessa per il Dio dei cristiani** a quanti restino, nonostante le molte ragioni apologetiche ascoltate, ancora dubbiosi: se non ci si sente persuasi né dell'esistenza, né della non esistenza di Dio, *non è irrazionale "decidere" di vivere come se il Dio dei cristiani ci fosse (scommettendo sulla sua esistenza) in virtù della promessa divina del paradiso, cioè di una vita infinitamente beata per un infinito tempo, per chi avrà scelto la vita cristiana.*

L'EMPIRISMO INGLESE

Introduzione

Con il termine empirismo si indicano quelle correnti filosofiche che ravvisano l'origine e il fondamento della conoscenza nell'esperienza sensibile, negando, di conseguenza, la presenza di idee innate nella mente umana. Nella filosofia moderna l'orientamento empiristico, che ha in Locke, Berkeley e Hume i suoi maggiori rappresentanti, accomuna pensatori e a volte prospettive diversi, come quella materialistico-meccanicistica di Hobbes. Inoltre il raggruppamento dei filosofi moderni nei due indirizzi dell'empirismo e del razionalismo, ampiamente utilizzato dalla storiografia filosofica, non deve essere inteso nel senso di una rigida opposizione: sono infatti presenti affinità e analogie fra i vari pensatori dei due indirizzi, in particolare per il lessico utilizzato e per la matematizzazione del metodo scientifico.

THOMAS HOBBS



L'inglese Thomas Hobbes (Malmesbury 1588 - Hardwick 1679), in seguito allo scontro fra la corona e il parlamento all'origine della prima rivoluzione inglese, decide di trasferirsi a Parigi, dove lavora alla costruzione di un vasto sistema filosofico, articolato in tre parti: *De cive* (Il cittadino, 1642), *De corpore* (Il corpo, 1655), *De homine* (L'uomo, 1658).

Al partito parlamentare e antimonarchico della rivoluzione inglese Hobbes oppone nel *Leviatano* (1651) la più coerente e radicale teoria della **sovranità assoluta**.

Materialismo e convenzionalismo

Hobbes definisce con precisione l'ambito della "filosofia prima", che è il corpo materiale ed esteso, facendo *tabula rasa del mondo qualitativo dell'esperienza comune*, con tutti i suoi vizi di soggettività e illusorietà. Vuole così spezzare il rapporto da copia a originale che nella tradizione unisce l'idea all'oggetto e fa dell'idea l'effetto finale di una serie di azioni meccaniche, prodotte da corpi in movimento. Mentre toglie così realtà al mondo della rappresentazione, spoglia contemporaneamente il mondo reale di ogni connotato qualitativo e finalistico per ricondurlo alle nude qualità primarie, geometriche e cinetiche, di cui Galilei già aveva mostrato l'efficacia. Se i concetti sono sempre individuali e singoli e consistono in immagini della mente, *l'universale non è altro che nome, frutto di un'imposizione arbitraria a livello fonetico e semantico, poiché non esistono nelle cose specie o essenze universali che gli corrispondano*. La scienza viene allora ricondotta a uno scheletro di nomenclatura, con la sua base nelle definizioni "prime" da cui discendono deduttivamente tutte le altre "verità".

Il "corpo artificiale" e la politica

Se il principio generale della filosofia di Hobbes richiede che ogni conoscenza vera si eserciti mediante l'individuazione del processo causale e dei suoi effetti, la politica è oggetto di "scienza" in quanto consiste nella *costruzione, quasi geometrica, di quel "corpo artificiale" che è lo Stato*, a partire dalle "cause" reperibili nelle proprietà di un particolare tipo di corpo, l'uomo. Ne consegue che la politica, ma anche la morale, ha un imprescindibile fondamento nello *studio dell'antropologia e della psicologia*. A partire da una rappresentazione realistica del soggetto umano, tutto teso all'autoconservazione e a incrementare i mezzi che la favoriscono (in definitiva, il "potere"), Hobbes formula l'ipotesi logica dello stato di natura, inteso come quella condizione di uguaglianza originaria e di illimitato diritto di tutti a tutto la cui inevitabile conseguenza è il *bellum omnium contra omnes* (la guerra di tutti contro tutti), in cui ciascuno finisce per essere il nemico dell'altro (*homo homini lupus*: l'uomo è lupo per l'uomo). È vero che la "legge naturale" consiglia di cercare la pace, finché è possibile, di rendersi utili agli altri, di rispettare l'uguaglianza, di essere moderati, ma nello stato di natura non vi è alcuna autorità che abbia il potere di costringere a rispettarla. Occorre pertanto che gli uomini si sottomettano a un potere in grado di obbligarli a rispettare le norme: ciò avviene mediante un patto, con il quale i contraenti rinunciano al diritto illimitato originario, in favore di un altro uomo, o di un gruppo di uomini, i quali assumono in questo modo il potere sovrano. Si assiste così alla nascita, del tutto "artificiale", dello Stato, il grande Leviatano, o mostro biblico. Soltanto una sovranità assoluta può porre fine al conflitto tipico dello stato di natura o impedire che il corpo politico si disgreghi sotto la spinta delle tendenze anarchiche sempre latenti.

JOHN LOCKE

L'inglese John Locke (Wrington 1632 - Oates 1704) è il segretario privato del conte di Shaftesbury, importante figura politica. I contrasti fra il conte di Shaftesbury e la corona lo costringono nel 1683 a seguire il conte nell'esilio in Olanda fino all'avvento al trono di Guglielmo d'Orange nel 1689, quando entrambi ritornano in Inghilterra.



La dottrina della tolleranza religiosa

Nel *Saggio sulla tolleranza* (1667) Locke **riduce l'ambito di competenza del magistrato civile nelle questioni religiose**, che sono di stretta competenza personale e completamente estranee alla giurisdizione dell'autorità civile.

Nell'*Epistola sulla tolleranza* (1689) **condanna nel modo più esplicito ogni forma di costrizione sulla coscienza dell'uomo in materia di credenze e pratiche religiose**. Solo la convinzione deve guidare l'uomo nelle scelte in campo religioso e queste devono essere rispettate sia dall'autorità politica, sia dall'autorità religiosa ufficiale, purché non si rivelino in contrasto con i fondamenti costitutivi della società o con gli stessi principi della reciproca tolleranza.

La concezione politica

Il passaggio da uno stato di natura, in cui tutti gli uomini sono liberi, uguali e indipendenti, a una condizione di sottomissione all'autorità politica, per Locke è determinato sia dal desiderio degli uomini di vivere in comunità per procurarsi un'esistenza "più confortevole, sicura, pacifica", sia dalla convinzione di potere in questo modo evitare lo stato di guerra, che l'abuso della libertà originaria

poteva comportare. Questa *sottomissione all'autorità, avvenuta per libero e volontario consenso, non è concepita come soggezione a un potere arbitrario, ma come sottomissione "alle determinazioni della maggioranza", che sola detiene il potere in forza dell'adesione degli uomini a questa società e che lo può esercitare nelle forme più diverse (democrazia, oligarchia, monarchia).*

Sebbene la maggioranza affidi il compito di stabilire le leggi a singole persone, ***non cede a nessuno il potere.*** Per evitare il pericolo di una troppo ampia concentrazione di potere e la tentazione di personali vantaggi, come nella tirannia, ***Locke ritiene necessario che il potere legislativo e il potere esecutivo siano nelle mani di persone diverse.***

La teoria della conoscenza

Il progetto di affrontare in modo organico il problema delle possibilità e dei limiti della conoscenza umana è contenuto nel *Saggio sull'intelletto umano* (1690). Le idee su cui si fonda la nostra conoscenza ***non sono innate*** ma ci ***provengono tutte da due fonti: la sensazione e la riflessione.*** Questa derivazione appare chiaramente per le idee semplici, ma anche le idee più complesse (per esempio, le idee di uomo, di somiglianza e di bello) non sono altro che combinazione di idee semplici, operate dal nostro intelletto. La conoscenza umana, infatti, è la percezione della concordanza o della discordanza tra le nostre idee che, benché possa essere soggetta a gradi diversi di chiarezza ed evidenza, non può rinunciare a una fondamentale certezza. Seppure in grado diverso, l'intelletto umano è certo sia quando afferma l'esistenza del proprio essere, cogliendola per intuizione, sia quando asserisce l'esistenza di Dio, tramite la dimostrazione, sia quando afferma l'esistenza dei corpi sensibili circostanti, per mezzo dell'esperienza sensoriale.

L'ambito della vera conoscenza è molto ristretto: oltre ad esso si estendono le larghe fasce dell'opinione, che non si fonda più sulla certezza, ma sulla probabilità ed è di estrema importanza per l'uomo, poiché la maggior parte delle conoscenze di cui ci serviamo nella vita è di questo genere.

Locke affronta in particolare quel tipo di conoscenza che offre *la fede, la cui certezza non viene dall'evidenza dell'oggetto*, ma *deriva dall'autorità del soggetto rivelatore, cioè di Dio*. La fede, pur avendo in comune con la conoscenza probabile la derivazione per testimonianza, la supera e la trascende proprio per il particolare genere di questa testimonianza, che è testimonianza divina.

DAVID HUME



Lo scozzese David Hume (Edimburgo 1711-1776) dopo gli studi di legge a Edimburgo viaggia in Francia, dove entra in contatto con i circoli illuministici.

Le sue opere principali sono il *Trattato sulla natura umana* (1739-40); i *Saggi morali e politici* (1741); la *Ricerca sull'intelletto umano* (1748) e la *Ricerca sui principi della morale* (1751).

Negli ultimi anni è il fenomeno religioso ad attrarre la sua attenzione: *Storia naturale della religione* (1757); *Dialoghi sulla religione naturale* (1779, postumi).

La scienza della natura umana

Il *Trattato sulla natura umana* nasce dall'ambizione di estendere anche alla *conoscenza della natura umana il metodo sperimentale applicato da Newton alla scienza della natura*. All'interno delle

percezioni Hume distingue fra "impressioni" (passioni e immagini direttamente presenti alla mente) e "idee", che sono soltanto copie illanguidite delle impressioni. Il rapporto di copia e la relazione cronologica che sussistono fra le une e le altre consentono l'elaborazione di un metodo rigoroso di critica delle idee, alla ricerca delle impressioni da cui queste ultime derivano.

Causa ed effetto

Tutte le relazioni si inquadrano in due grandi gruppi:

1. le relazioni tra idee, che dipendono unicamente dal confronto fra le idee (per esempio, le verità matematiche) e prescindono dalle connessioni di tali idee con le impressioni corrispondenti;
2. le questioni di fatto, che derivano invece dal confronto con l'esperienza e sono perciò fornite di certezza solo probabile.

A questo secondo tipo è ascrivibile anche la *relazione di causa ed effetto*; essa trae origine dalla congiunzione costante fra due oggetti vicini nello spazio e nel tempo in base all'idea di "connessione necessaria", che contraddistingue la relazione causale rispetto a una più debole coincidenza occasionale. Se ogni idea deriva da un'impressione, la relazione causa-effetto non può derivare da un'impressione esterna, poiché nel mondo degli oggetti si danno solo connessioni particolari - e non necessarie e universali - e quindi deve derivare da un'impressione interna, data cioè dal facile corso dell'immaginazione con cui la mente, sotto l'impulso dell'abitudine, trascorre dall'idea della causa a quella dell'effetto e viceversa. ***Il fondamento della relazione causale è dunque soltanto psicologico e consiste in una "credenza" sulla quale poggia la vasta costruzione per associazioni della conoscenza umana.***

Ad analoga riduzione scettica vanno incontro sia ***l'idea di esistenza e permanenza di oggetti esterni*** (in cui il flusso dell'immaginazione interviene a "colmare" gli intervalli di tempo interposti fra le percezioni, non identiche né continue, che sono le sole rappresentazioni mentali degli oggetti), sia l'idea della sostanza pensante, o "io", che si riduce nei fatti a un "fascio di impressioni".

L'etica

Le passioni e il tradursi del volere in azioni ***non derivano dal giudizio razionale*** (poiché "la ragione non può avere altro ruolo che quello di servire e di obbedire alle passioni"). Il ***senso morale è affine al "gusto" e il metodo più giusto per indagare la morale è il "metodo sperimentale", che scopre le circostanze per cui attribuiamo il "merito" o il "biasimo" a determinate azioni.***

Con questo metodo Hume si pone in grado di correggere l'eccessiva accentuazione dei temi egoistici condotta da Hobbes e di riportare in primo piano la ***virtù della "simpatia"***, che è il sentimento e il fondamento naturale della condivisione delle passioni altrui, e spezza gli interessi egoistici fondati sul sentire individuale mediante "il generoso interesse per il genere umano". Anche l'atteggiamento nei confronti del fenomeno religioso è improntato al metodo empiristico, che ***suggerisce di ritrovare in una costante della natura umana il fondamento psicologico di credenze che non possono essere ricondotte a evidenza di ragione nonostante gli sforzi della teologia razionale.*** Base della credenza religiosa sarà semmai ***il sentimento della paura dinanzi alla natura ignota.***

GIAMBATTISTA VICO

Introduzione

Vico è un pensatore controcorrente: in epoca di cartesianismo imperante *individua nel razionalismo di Cartesio l'antagonista del proprio pensiero*; non riconosce la portata epocale della rivoluzione scientifica, restando così legato al vecchio ideale umanistico del sapere; inoltre, le tematiche della *Scienza nuova* si rivelano in parte estranee anche alla cultura dell'illuminismo.

Per questi motivi viene *ignorato dai suoi contemporanei e sottovalutato nelle epoche successive fino al '900, quando viene riabilitato e considerato tra i fondatori della filosofia della storia e della scienza del mito*.



La polemica contro il razionalismo cartesiano

Giambattista Vico (Napoli 1668-1744) studia diritto e filosofia all'università di Napoli, ma è *soprattutto un autodidatta*. Nel 1699 vince all'università la modesta cattedra di retorica, che tiene fino alla morte.

Fin dai primi scritti mette in luce i limiti del metodo cartesiano: *se applicato in maniera esclusiva, esso bloccherebbe ogni possibilità di sviluppo per le scienze morali (oggi Scienze umane): storia, diritto, politica*. Alla ragione, alla critica e alla dimostrazione, caratteristiche del metodo cartesiano, *contrappone l'ingegno, l'arte retorica, l'invenzione*, cioè quegli aspetti dell'atteggiamento umanistico in cui individuerà il carattere distintivo del sapere storico.

Il vero e il fatto

Il fondamento filosofico di queste critiche è esposto nel *De antiquissima Italorum sapientia* (Dell'antichissima sapienza italica, 1710). Esso è dato dalla dottrina del verum-factum: "Norma del vero è l'averlo fatto".

Vico è convinto che ***il vero sia la stessa cosa del fatto*** e che quindi sia possibile aver **scienza solo di ciò che si è in grado di fare o rifare**. Posto questo principio, la conoscenza autentica della natura e dell'essere umano può essere soltanto di Dio, che ne è il creatore. In questi campi perfino il metodo cartesiano non può portare l'uomo a un sapere vero, ma solo a una **conoscenza del "verisimile"**. Chiarezza e distinzione possono essere raggiunte dall'uomo solo nella **geometria e nella matematica, i cui oggetti sono opera sua**.

La scienza nuova

Oltre alla geometria e alla matematica, una **tipica produzione umana è la storia**. Del mondo della storia si può dare dunque anche una vera scienza. Si tratta di quella **"scienza nuova"** che Vico presenta nel suo capolavoro, i *Principi di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni* (tre diverse edizioni: 1725, 1730, 1744). Tale scienza si basa sulla **sintesi fondamentale di astratto e concreto, universale e particolare**. La "filosofia" è la scienza dell'universale, la "filologia" quella del particolare. Esse non vanno intese come attività separate, perché non è concepibile la filosofia senza la filologia, né questa senza quella. L'idea, di cui si occupa la filosofia, è il vero; il fatto, di cui si occupa la filologia, è il certo. La nuova scienza dovrà preoccuparsi di accertare il vero e inverare il certo. Essa sarà scienza dell'universale applicato al concreto e del particolare spiegato attraverso l'idea.

La filosofia della storia

Studiata nell'ottica di questa nuova scienza, **la storia non è un succedersi di avvenimenti slegati gli uni dagli altri, ma deve avere in sé un ordine fondamentale e delle leggi che la governano.**

La storia si muove nel tempo, ma **sul fondamento di un ordine universale ed eterno, trascendente rispetto alla storia particolare delle nazioni.** Questa "storia ideale eterna" costituisce la norma verso cui la storia concreta deve elevarsi. Essa è tripartita:

1. a un'**età degli dei**, caratterizzata dai "bestioni" o uomini primitivi privi di capacità riflessiva ma dotati di forti sensi, seguono
2. l'**età degli eroi**, caratterizzata dal predominio della fantasia sulla riflessione razionale, e
3. l'**età degli uomini**, o della ragione dispiegata.

La scansione di queste tre età rappresenta il ciclo dell'incivilimento dell'uomo. Ma questo risultato di incivilimento è del tutto sproporzionato alla modestia dei fini e dei mezzi umani. Vico ritiene che **l'incivilimento sia l'esito di una "eterogenesi dei fini", cioè della collaborazione di due menti, l'umana e la divina (sotto forma di Provvidenza), i cui fini diversi conducono al medesimo risultato.**

La ragione dispiegata propria della terza età storica è capace di chiudersi e ribellarsi alla Provvidenza, ma in tal modo provoca l'arresto dell'incivilimento e la caduta nella "barbarie della ragione". **Il processo di incivilimento può assumere così un carattere ciclico, perché, quando una civiltà riprecipita nella barbarie, le forme mentali delle tre età storiche si ripresentano secondo la loro scansione.** Questa dottrina dei "corsi e ricorsi storici" indica solo come la civiltà raggiunta non sia mai una conquista definitiva.

I PERCORSI DELLA MORALE NEGLI INGLESII DEL XVIII SEC.

Introduzione

La filosofia del '700 è particolarmente interessata al problema morale nel tentativo di costruire **un'etica libera da qualsiasi fondamento religioso o metafisico** e come **risultante dalla libertà umana.** In risposta a queste esigenze nasce la corrente del **"sentimentalismo etico"** di Shaftesbury e di Hutcheson, in cui l'etica è fondata sul senso morale, ossia su una **facoltà innata** che permetterebbe di riconoscere il bene dal male. Prospettiva che gli altri sentimentalisti etici, come **Hume** e **Smith**, integrano con **un'analisi di tipo empirico** fondando la morale sul meccanismo della **simpatia.** Questo processo di laicizzazione dell'etica viene concluso e radicalizzato dall'utilitarismo di **Bentham.**



ANTHONY SHAFTESBURY



L'importante uomo politico inglese Anthony Ashley Cooper conte di Shaftesbury (Londra 1671 - Napoli 1713) con le *Caratteristiche di uomini, costumi, opinioni, tempi* (1711) contribuisce alla formazione dello spirito illuministico. Sostiene con forza l'**autonomia della morale dalla religione**, individuando nell'esistenza di un **"senso" o "gusto" morale naturale** il fondamento dell'etica, che rende possibile la **percezione immediata di bene e male quale criterio del giudizio morale**. Percepire il bene o il male significa avere sentore di un'armonia o di una disarmonia proprio come avviene nel giudizio estetico.

La virtù non si fonda sulla rivelazione divina: al contrario, poiché l'uomo è naturalmente virtuoso **è la retta coscienza a ispirare la fede in Dio**.

Shaftesbury afferma il ruolo dell'**ironia**, emozione retta dalla ragione, cioè percezione della disarmonia delle azioni malvagie, come **antitesi all'entusiasmo**, o **fanatismo**, manifestazioni irrazionali di credenze religiose. Allontanandosi dal pessimismo sulla natura umana avanzato da Hobbes, sostiene che **gli uomini possiedono una socievolezza innata e quindi una disposizione naturale a vivere in società**.

FRANCIS HUTCHSON

Il pastore della Chiesa presbiteriana (calvinista) scozzese Francis Hutcheson (Drumalig, Irlanda, 1694 - Glasgow 1746) sostiene **l'autonomia dell'etica contro i conservatori che insistono sulla necessità della religione positiva per dare una guida morale agli esseri umani**. Il giudizio morale, per lui, deriva da facoltà di cui la natura umana è già dotata prima dell'intervento della Rivelazione.



Nella *Ricerca sull'origine delle nostre idee di bellezza e virtù* (1725) riprende l'idea di Shaftesbury di senso morale, che consiste nella "determinazione della mente a ricevere" approvazione e condanna: tutte

le altre idee morali derivano da queste due idee basilari. Il Sistema di filosofia morale (1755, postumo) propone un'elaborazione molto più sistematica dell'etica del senso morale con sviluppi nel campo del diritto e dell'economia politica: tutte le virtù sono presentate come manifestazioni della "benevolenza" e viene esposto il principio della "massima felicità" del maggior numero di uomini, che sarà ripreso da Bentham come cardine del suo utilitarismo.

ADAM SMITH



Lo scozzese Adam Smith (Kirkcaldy 1723 - Edimburgo 1790) è professore di filosofia morale a Glasgow e si dedica anche allo studio dell'economia (**è considerato il fondatore dell'economia classica**) e del diritto.

La sua dottrina etica, esposta nella *Teoria dei sentimenti morali* (1759, 1790), si basa sul **meccanismo della simpatia** (la capacità di immedesimarsi nel punto di vista dell'altro) come criterio per definire l'appropriatezza o meno dell'agire altrui. La simpatia agisce attraverso la **presenza immaginaria degli stimoli fisici del piacere e del dolore**, che l'immaginazione amplifica e sposta su oggetti diversi da quelli originari, ed è moderata dallo spettatore imparziale, un terzo ipotetico osservatore fra i due individui implicati nella relazione simpatetica, il quale valuta l'adegua-

tezza della reazione simpatetica dell'uno e dell'altro.

La corruzione dei sentimenti morali nasce dall'**onnipresente autoinganno che ci fa percepire più desiderabile ciò di cui non disponiamo**. Questa corruzione si manifesta sia nel simpatizzare con il più ricco e potente, sia nel "desiderio di migliorare la nostra condizione": infatti noi **sopravvalutiamo i piaceri portati da ricchezza e potere** e quindi desideriamo un miglioramento delle nostre condizioni economiche in modo sproporzionato rispetto ai vantaggi reali che la ricchezza porta.

Questo desiderio può contribuire al bene della specie: infatti attraverso meccanismi non intenzionali (che Smith definisce "la mano invisibile", cioè quell'immaginario meccanismo delle relazioni umane per cui gli individui, senza saperlo e senza averne intenzione, contribuiscono a promuovere fini diversi da quelli che ognuno di loro persegue) fa da molla al progresso economico e rende possibili istituzioni politiche non dispotiche, **ma non contribuisce in realtà alla realizzazione della felicità e della perfezione dell'individuo**.

Economia

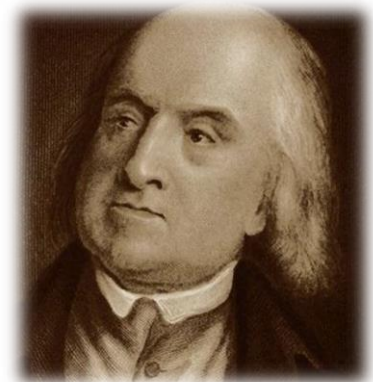
Nella *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776) Smith rinuncia alla speculazione sui principi di fondo della natura umana che stanno alla base delle leggi economiche e si limita (seguendo l'esempio di Newton) ad assumere come ipotesi esplicative alcune caratteristiche sufficientemente corroborate dall'osservazione, come la **propensione al baratto e allo scambio**, forma semplificata di interazione linguistica originata dalla predisposizione umana a persuadere, e il **desiderio di migliorare la propria condizione**. Smith propone l'instaurazione del **"sistema della libertà naturale"**, incentrato sulla **libera iniziativa degli individui** che, in presenza di un quadro di norme di giustizia e di diritti, pur perseguendo il proprio interesse egoistico sono portati dalla legge degli effetti non intenzionali (la "mano invisibile") a promuovere l'interesse della società.

JEREMY BENTHAM

Il giurista e uomo politico inglese Jeremy Bentham (Londra 1748-1832) propugna ampie riforme politiche e sociali. Per fondare teoricamente la sua azione politica elabora una teoria del linguaggio, ispirata a Locke, volta a ridurre ogni discorso a termini che fanno riferimento a entità "reali", cioè fisicamente osservabili. In particolare, il discorso su leggi e diritti è illusorio se non si rifà a espressioni verbali della volontà di legislatori riconosciuti.

Sulla base di questa teoria del linguaggio Bentham formula una "scienza della legislazione" basata su due principi fondamentali: il **"principio di utilità"**, che è il principio normativo fondamentale;

il **"principio della preferenza per se stessi"**, che è la generalizzazione fondamentale sulla natura umana. Il principio di utilità (poi chiamato **"principio della massima felicità del maggior numero"** e infine **"principio della massima felicità"**) è la **base dell'utilitarismo**, in cui la morale diventa una sorta di **"calcolo del piacere e del dolore"** (un'analisi concreta dei vantaggi che gli individui possono ottenere seguendo o non seguendo determinate regole) e prescinde da qualunque determinazione in senso altruistico o egoistico della natura morale dell'uomo: il termine **"utilità"** designa il **rapporto fra un'azione, o una regola, e le sue conseguenze, intese in termini di somme di quantità di felicità, cioè di piacere**.



L'opera postuma *Deontologia o scienza della moralità* (1834) è rivolta a elaborare un'etica, chiamata **deontologia**, distinta dal diritto in quanto si occupa della vita privata. Lo scopo ultimo di questa scienza non è diverso da quello della scienza della legislazione: **motivare comportamenti che producano la massima felicità nella collettività**. La differenza sta nel fatto che, in luogo dell'intervento sugli interessi privati con la minaccia della punizione giuridica, la deontologia vuole suscitare motivazioni basate sull'interesse privato.

L'ILLUMINISMO: CARATTERI GENERALI

1. Il programma illuministico e la nuova concezione dell'intellettuale

Il filosofo Immanuel Kant ha dato dell'Illuminismo (Scritti politici, 1784), una versione rimasta canonica e molto citata, anche se non corrisponde del tutto alla ricchezza di significati assunti sia in ambito britannico fin dal '600 sia in ambito francese nel '700. Egli scrive:

«L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. **Sapere aude!** Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! – è dunque il motto dell'illuminismo».

(Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*)



L'Illuminismo (Lumi in Italia, Lumières in Francia, Enlightenment in Inghilterra, Aufklärung in Germania, Ilustración in Spagna) fu un movimento culturale e filosofico nato in Inghilterra intorno alla metà del XVII secolo, espresso principalmente da John Locke, che si diffuse in Europa dall'inizio del XVIII secolo fino alla Rivoluzione francese.

Esso fu:

- Una maniera peculiare di rapportarsi alla ragione
- Una battaglia contro tutto ciò che aveva ostacolato e ancora ostacolava il libero e critico uso dell'intelletto
- Un modo nuovo di concepire l'intellettuale
- Un nuovo modo di intendere il sapere, non più appannaggio di pochi, ma come un bene per tutti

In sintesi: *L'esaltazione della ragione e della libertà, il rifiuto del dogmatismo e dell'autoritarismo, la critica del presente e la denuncia delle istituzioni oppressive, l'impegno nelle riforme, lo sforzo verso il progresso, la diffusione della cultura e la filantropia, costituiscono per gli illuministi altrettante manifestazioni concatenate di un unico atteggiamento globale di fronte al mondo.*

2. Premesse sociali e culturali dell'Illuminismo

- *Illuminismo e borghesia*: vi è un manifesto legame dell'illuminismo con la mentalità a gli ideali della borghesia
- *Illuminismo e Rinascimento*: l'illuminismo si può delineare come un secondo Rinascimento. Rispetto ad esso mostra, però, maggiore originalità e radicalità
- *Illuminismo e Rivoluzione scientifica*: l'Illuminismo si presenta come l'espressione più matura e consapevole della rilevanza culturale e sociale della *Rivoluzione scientifica*
- *Illuminismo e Razionalismo ed Empirismo*: l'illuminismo ha forti legami col Razionalismo cartesiano, ma da esso si distacca per l'*uso spregiudicato della ragione* e per l'*orientamento empirista*; dall'Empirismo si differenzia per l'*esaltazione del sapere scientifico* a favore dell'uomo. La ragione che esso esalta, tuttavia, non è affatto qualcosa di assoluto e di onnipotente, ma di limitato e di esercitabile all'interno dell'esperienza possibile.

3. L'Illuminismo e la critica alle costruzioni sistematiche della metafisica

- Gli illuministi polemizzano contro lo "spirito di sistema" di Cartesio, di Spinoza, di Leibniz e conseguentemente
- Contro le metafisiche classiche e la loro pretesa di dire alcunché sulle *sostanze ultime*, sulle *cause ultime*, sui *fini ultimi*, sullo *spirito*, su *Dio* e la sua natura
- Circa *Dio*, tuttavia, si hanno tre atteggiamenti:
 - Uno *deista*, che ammette l'esistenza di un Dio *architetto* dell'universo, o *orologiaio* (Rousseau, Voltaire)
 - Un altro *materialista* che nega l'esistenza di Dio (Meslier, D'Holbach)
 - Un altro ancora *agnostico* che ritiene, cioè, l'esistenza di Dio né razionalmente dimostrabile, né negabile (Condillac, Kant)

4. L'Illuminismo e la religione

- Gli strali antireligiosi degli illuministi si scagliano prevalentemente contro le religioni *positive*, dette anche *storiche* o *rivelate*. In particolare:
 - Mosè, Gesù e Maometto sono accusati di impostura; Voltaire li chiama *Les trois imposteurs* (i tre impostori), rei cioè di grandi menzogne
 - L'ostilità degli illuministi verso le religioni nasce da una serie di ragioni:
 1. dalla mentalità fortemente *razionalistica* che non ammette verità che non superino il vaglio critico della ragione (le verità di fede più che apparire *meta-verità* teologiche appaiono credenze irrazionali, assurde)
 2. dalla persuasione che le religioni, alleate del potere politico, abbiano contribuito a lasciare i popoli nelle tenebre dell'ignoranza, dell'asservimento ai potenti, dell'accettazione supina di ogni forma di autoritarismo e sopraffazione
 3. dalla convinzione che abbiano intristito i popoli con la paura del peccato, del castigo, della dannazione eterna, allontanandoli da un sano rapporto con la natura
 - Questo tipo di critiche si trova in *Manoscritti clandestini*, condannati e proibiti dall'autorità politica e religiosa, composti tra il 1706 e il 1748, circolanti in Francia, costituiti da un centinaio di opuscoli. Ecco uno stralcio:

«Non c'è nessuna setta religiosa che non pretenda di fondarsi veramente sull'autorità divina, e che non pretenda di essere completamente esente da tutti gli errori, da tutte le illusioni, da tutti gli inganni e le imposture che si trovano nelle altre» (*Le Testament de Jean Meslier*, IX).

«Se coloro che affermano l'origine divina della propria religione non sono in grado di fornirne prove e testimonianze chiare, sicure e convincenti, ciò dimostra in modo chiaro, sicuro e convincente che nessuna religione è stata veramente istituita da Dio» (*ivi*, IX).

«Il linguaggio di Dio deve essere degno di lui. Le cose sciocche e ridicole di cui è piena la Scrittura mostrano chiaramente che essa è opera degli uomini» (*Examen de la religion*, III, 1).

«Anche supponendo che Dio si sia fatto uomo per educare gli uomini, non si può negare che Cristo avrebbe adempiuto assai male il suo compito. Egli non ci ha insegnato nulla al di fuori di alcune convinzioni morali che i pagani avevano già diffuso prima di lui, e in modo più persuasivo e più esplicito. Egli non ci ha insegnato nessun dogma religioso. Cristo non ha mai parlato di nessuna delle principali verità della fede: non ha mai predicato il miracolo della propria nascita, né ha mai parlato della Trinità, dei sacramenti o del peccato originale. Sui quattro punti fondamentali della religione cristiana è certo che Cristo non ha mai istruito gli uomini: il suo viaggio è stato il più chimerico di tutti i viaggi...» (*ivi*, IV, 1-2).

«Una religione che insegna degli errori, che sopporta abusi contrari alla giustizia e all'equità naturale, nonché contrari al buon governo degli uomini e di pregiudizio al bene pubblico – e che li approva e li autorizza, così come essa autorizza anche il governo tirannico dei re e dei principi della terra, i quali fanno gemere i popoli sotto il giogo del proprio dominio – non può essere una religione vera. Questa proposizione è chiara ed evidente, e non può essere contestata. Ma la religione cristiana... autorizza la tirannia e il governo dei re e dei principi della terra, come risulta chiaramente dall'esperienza quotidiana. Essa non può quindi essere fondata sull'autorità di Dio; perciò è falsa, al pari di qualsiasi altra religione» (*Le Testament de Jean Meslier*, LIX).

➤ Nell'ambito della critica alle religioni si profilano due orientamenti: uno più moderato di orientamento *deista* e uno più estremista di orientamento *ateo*.

1. Il **deismo** distingue tra natura e storia, ragione e superstizione, crede in una religione *naturale* ed immutabile, fondata su un nocciolo razionale di **verità comuni** a tutti gli uomini, come ad esempio l'esistenza di Dio e i precetti morali riguardanti l'amore e il rispetto dei nostri simili. Infatti la religiosità laica e razionalistica del deismo tende a concretizzarsi in un'etica *universale* che accomuna tutti gli uomini: **«Esiste una sola morale – proclama Voltaire – così come c'è una sola geometria. Mi si obietterà che la maggior parte degli uomini ignora la geometria. È vero; ma appena qualcuno vi si dedica, si raggiunge subito un accordo»** (Voltaire, *Dizionario filosofico*, voce *Morale*).

Per gli illuministi questa forma di religione risulta la sola capace di garantire, al tempo stesso l'*autonomia* dell'umano e la *realtà* di una Mente superiore. Per cui «tutto ciò che una qualsiasi religione aggiunge a questo nucleo fondamentale della vita religiosa è nel migliore dei casi inutile, ed altrimenti dannoso allo spirito stesso della religione. Il dogma è un complesso di credenze indimostrabili e del tutto superflue; il culto è un insieme di pratiche religiosamente irrilevanti, per lo più di origine magica; la formazione della classe sacerdotale è il risultato di un'usurpazione ai danni della comunità dei fedeli; e dall'esistenza di diverse religioni *positive* (cioè storiche, fondate sulla rivelazione di un fondatore) distinte fra loro per dogma e per culto derivano l'intolleranza e il fanatismo di cui tutte hanno in varia misura dato prova. L'antitesi tra *religione naturale* e *religione positiva* appare pertanto lo strumento polemico di cui l'Illuminismo francese si avvale per procedere alla distruzione dei fondamenti della fede religiosa, così come questa è stata tramandata da parte della tradizione. La religione naturale, infatti, è fondata esclusivamente sulla ragione; invece la religione positiva è fondata sulla tradizione e trae il proprio titolo di legittimità dal richiamo ad una originaria rivelazione. Ma fondare la religione su una rivelazione vuol dire fondarla su un fatto storico e per di più su un fatto di dubbia attendibilità, o risultato di una evidente mistificazione» (P. Rossi, *L'Illuminismo francese*, Loescher, Torino 1969).

Volendo prescindere da qualsiasi elemento storico e proponendosi di spogliare le religioni positive delle loro sovrastrutture superstiziose e cultualistiche, i deisti, e Voltaire in particolare col suo *Dizionario filosofico*, praticano anche un esame razionalistico dei testi sacri, richiamandosi alla critica biblica iniziata da Spinoza e da Richard Simon (1638-1712), prete oratoriano espulso dalla Congregazione dopo il 1678.

2. L'indirizzo ateo trova i suoi rappresentanti più significativi in D'Holbach e Jean Meslier, prete che visse una profonda crisi religiosa che lo portò all'ateismo e al materialismo. Continuò egualmente la sua missione di assistenza caritativa tra i fedeli, affidando il suo travaglio a dei manoscritti pubblicati dopo la sua morte da Voltaire con il titolo *Mon testament*.

La corrente atea ritiene che la religione sia di per sé un fenomeno *patologico* e *irrazionale*. Che non sgorga dall'intelletto, ma dall'interesse e dalla paura. Meslier interpreta la religione in chiave politica: la sottomissione al *monarca* divino voluta dalle religioni non è altro che una manovra per sottomettere i popoli ai monarchi *umani*: "*Tutte le leggi e le ordinanze emanate sotto il nome e l'autorità di Dio o degli dei non sono altro, in verità, che invenzioni umane. Esse sono state escogitate per fini e per motivi di astuzia politica; in seguito sono state coltivate e moltiplicate da falsi profeti, da seduttori e da impostori; infine, sono state mantenute e autorizzate dalle leggi dei principi e dei grandi della terra, i quali se ne sono serviti per tenere più facilmente in soggezione la massa degli uomini ...*" (*Mon testament*).

D'Holbach, pur denunciando la strumentalizzazione politica della religione, ne cerca l'origine nel *timore* e nel *disagio* dell'uomo di fronte all'universo: "*È il male che vede nel mondo che lo ha indotto a pensare alla Divinità. Il grandissimo numero dei mali, degli accidenti, delle malattie, dei disastri, degli scuotimenti del nostro globo, delle alterazioni, delle inondazioni, delle conflagrazioni suscitarono in lui spaventi. Fu allora che non vedendo sulla terra agenti abbastanza potenti da operare tali effetti, levò gli occhi al cielo in cui suppose che risiedessero agenti ignoti, l'inimicizia dei quali distruggeva quaggiù la sua felicità*" (*Il vero senso del sistema della Natura*, XVII).

Se la religione affonda le sue radici nell'irrazionale e nella paura ed ubbidisce ad interessi umani e di potere, la ricerca deistica di una *religione naturale* appare una contraddizione, poiché dove trionfa la ragione non c'è religione e viceversa. Di conseguenza, se Dio è una falsa proiezione della mente, l'unica verità, per Meslier come per D'Holbach, è da ricercarsi nel mondo reale, ossia nella natura, intesa come una realtà autosufficiente.

Sebbene sul piano politico la polemica antireligiosa abbia posto le premesse teoriche del fenomeno della persecuzione religiosa contro i credenti, come è accaduto durante la Rivoluzione francese, l'obiettivo degli illuministi non era questo. Infatti questi, deisti o atei, pur combattendo filosoficamente le religioni storiche sul piano delle idee e, in virtù del principio di *tolleranza* e di *Stato laico*, pur avversando lo *Stato confessionale*, identificantesi cioè con una confessione religiosa, hanno difeso la possibilità teorica e pratica di professare un qualsiasi credo religioso.

5. Illuminismo e mondo storico

Il rapporto tra Illuminismo e storia è uno dei temi più importanti e discussi dagli studiosi. Le linee generali si possono così sintetizzare.

- Al tempo degli illuministi la visione storica nel mondo occidentale era prevalentemente quella ebraico-cristiana. Gli illuministi si distaccano dal modello teologico-provvidenzialistico che aveva trovato la sua massima espressione nella *Città di Dio* di S. Agostino sostituendo il cristocentrismo con l'**antropocentrismo**: *l'unico soggetto della storia è l'uomo con i suoi*

sforzi, i suoi errori e i suoi successi. Nella visione dei deisti Dio è solo il garante dell'ordine universale del mondo, ma non l'autore o il coautore dell'universo storico, che nei suoi aspetti positivi o negativi viene attribuito solo all'uomo. Voltaire prendendo spunto dal terremoto di Lisbona del 1755 nel *Candide* cerca di ridurre all'assurdo l'opinione di un intervento divino nel mondo.

Gli illuministi ritengono che ogni teoria che fondi la storia su Dio e la Provvidenza sia una mistificazione della reale condizione umana e rappresenti una delle cause secolari dell'immobilismo delle masse, portate a sperare in una soluzione dall'alto dei propri problemi.

Morbi, carestie, cataclismi, prepotenze, ingiustizie ecc. sono mali che attestano l'**assenza della Provvidenza** o l'indifferenza *concreta* di Dio e che possono e debbono essere combattuti solo dalle energie congiunte degli individui e dagli *strumenti* che l'intelligenza e la scienza mettono a loro disposizione.

Proprio perché la storia è un'avventura dell'uomo e non già la realizzazione di un progetto divino, non costituisce un processo *necessario*, ma piuttosto un ordine *problematico*. In quanto dipendente dall'uomo, la storia umana risulta esposta all'errore e all'alienazione e anche nelle sue conquiste positive appare priva di garanzie assolute, capaci di metterla al riparo dalla decadenza e dal ritorno alla barbarie, come di fatto è accaduto.

- Secondo gli illuministi, la **storia del passato è stata vissuta per lo più in condizioni negative**, configurandosi come un teatro irrazionale di ignoranze, superstizioni, violenze, patimenti di ogni sorta. Perciò, alla mentalità tendenzialmente giustificazionista della filosofia cristiana che vede in essa la *mano segreta di Dio*, essi contrappongono una visuale *critico-polemica*, basata sulla amara constatazione volteriana secondo cui *la ragione non riconosce se stessa nella storia*, cioè la storia appare alla ragione intrisa di irrazionalità. Questo atteggiamento ipercritico verso il passato si concretizza in un vero e proprio *processo alla storia* che rappresenta uno degli aspetti più vistosi del programma illuministico tutto proteso a liberarsi, come scrisse Cesare Beccaria (1738-94) dalla *ruggine dei secoli*.

Di conseguenza l'Illuminismo rappresenta una **forma di pessimismo storico**, in quanto nella storia vede il luogo del negativo e la sede di un processo di alienazione o di smarrimento da parte dell'uomo della sua essenza naturale e razionale. Da ciò tutta la polemica contro il *Medioevo* visto come l'età della barbarie per eccellenza scelto come idolo polemico e capro espiatorio di tutti gli oscurantismi e le sofferenze patite dall'umanità, modello negativo di ciò che l'umanità non deve più essere.

In taluni autori come Rousseau, dalla contrapposizione tra *homme naturel* e *homme artificiel*, prende forma sia l'idoleggiamento di una **felicità preistorica** da cui l'uomo sarebbe *decaduto*, sia la forma del mito del **buon selvaggio** e l'interesse per le civiltà esotiche e primitive.

La forma più specifica e più diffusa in cui si incarna il pessimismo storico illuministico è l'**antitradizionalismo**. Alla mentalità comune che tende a considerare prova della validità di una credenza il semplice fatto che essa è stata accettata nei secoli anche da personalità illustri, gli illuministi oppongono di diritto e di fatto l'istanza critica, per cui la patente di antichità non è mai per sé un contrassegno di verità e validità. Anzi, gli illuministi sono persuasi che l'appello alla tradizione e all'autorità sia stato uno dei tanti modi disonesti e ingannatori per giustificare e tenere in piedi credenze e modi di vita per lo più irrazionali. A ciò si deve sia l'attacco violento al principio generale di *tradizione*, sia ai *contenuti* in cui essa si è concretizzata di volta in volta.

Ciò non toglie che alcuni illuministi come Voltaire abbiano avuto parole di ammirazione per alcuni grandi figure della storia (Pericle, Cesare, Augusto, Luigi XIV) ed espresso giudizi largamente positivi per alcuni periodi storici come il Rinascimento italiano.

- Il pessimismo storico è l'occhio col quale prevalentemente gli illuministi guardano al passato. Quanto però al **futuro**, essi tendono ad assumere un **atteggiamento ottimistico**. Anzi, quanto maggiore è l'aggressività verso il passato, tanto maggiore è l'impegno verso il presente e il futuro, perché ciò che li rende illuministi è la speranza di poter edificare sulle rovine del passato e tramite la ragione un mondo nuovo a misura d'uomo. Questo costituisce il presupposto dell'attivismo illuministico, soprattutto in Voltaire, che si concretizza in una visione generale della storia come processo graduale di incivilimento che da uno stato primitivo di esistenza selvaggia, attraverso una condizione intermedia di barbarie, giunge ad uno stadio di civiltà effettiva e in costante progresso.

Questa visione della storia intesa come **storia della civiltà** avrà molta fortuna e finirà per costituire la *forma mentis* della modernità occidentale. Essa si basa in primo luogo sul rapporto **ragione-civiltà**, in quanto l'avanzamento storico appare condizionato dalle conquiste della ragione e dal complesso delle scienze e delle arti cui essa mette capo. In secondo luogo si basa sul concetto della storia come **sforzo di progresso** da parte dell'uomo. Da ciò il carattere tortuoso e problematico del corso storico visto come alternanza di periodi di stasi e di avanzamento e come un processo privo di garanzie infallibili.

In questo contesto prende avvio la **moderna ricerca storiografica** del francese Pierre Bayle che facendo valere il principio dell'**acribia storica**, cioè di un'indagine storica accurata e ben vagliata sulle testimonianze e sulle fonti, rigetta come inattendibili tutte quelle forme storiografiche costruite ad arte per dimostrare una tesi o difendere una tradizione o giustificare una prassi; o quelle incentrate prevalentemente sulla politica, sulla diplomazia o sulle imprese militari in quanto parziali. Gli illuministi non intendono occuparsi esclusivamente di sovrani, di successioni, di rapporti tra le corti e di imprese militari, ma anche di vita economica, di progresso scientifico e tecnico, di cultura letteraria e artistica.

6. Illuminismo e politica

- Con la crisi dell'assolutismo di Luigi XIV e l'emergere di forze sempre più avverse ad esso, soprattutto in ambito borghese, si era verificato un interesse generalizzato per le **problematiche politiche e sociali**. Nella prima metà del Settecento si verificò una vera e propria esplosione della pubblicistica politica che riguardò in un primo momento il dibattito sul **dispotismo illuminato** che provocherà tutta una serie di riforme in alcuni paesi europei (Austria con l'imperatrice Maria Teresa (1740-1780) e Giuseppe II (1780-90), in Russia con la zarina Caterina II (1762-96), in Prussia con Federico II di Hohenzollern (1740-86), di cui Voltaire divenne consigliere, in Toscana con il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena (1765-90), secondogenito di Maria Teresa d'Austria, ove nel 1786, primo stato al mondo, fu abolita la pena di morte).
- Un concetto politico basilare dell'Illuminismo è quello secondo cui *la politica è da intendersi come uno strumento a servizio della pubblica felicità*. I punti salienti di tale concezione sono:
 3. La speculazione filosofica intesa come **strumento tendente a raggiungere obiettivi pratici** di portata sociale

4. L'idea che la politica debba avere come obiettivo un **impegno riformatore nel presente**: alla pratica millenaria della politica come arte di difesa e di offesa e come tecnica di dominio, gli illuministi contrappongono l'idea, già di per sé rivoluzionaria, di una **politica a servizio dell'uomo e dei suoi diritti naturali di base**
 5. La ripresa di quest'ultimo concetto (**diritti naturali di base**) come idea forza per smuovere le energie sociali e cambiare la storia. Tra i diritti più caratteristicamente e originalmente propugnati e difesi vi è quello alla *felicità*
 6. La felicità viene intesa come **quella situazione in cui gli uomini soddisfano in pace tra di loro i propri bisogni materiali e spirituali**. Gli illuministi reputano infatti che la guerra e le contese degli stati siano dei *mali* di cui l'umanità debba liberarsi e giudicano la pace, (Kant auspicherà una **pace perpetua** da ottenersi attraverso il supercontrollo di un'istituzione sovranazionale), la meta ultima della storia. Di conseguenza essi auspicano il superamento delle barriere nazionali e vedono nella **fraternità degli individui e dei popoli** la condizione propria di un'umanità vivente sotto la guida della ragione e della scienza. Da ciò la mentalità *pacifista, cosmopolitica e filantropica* propria degli illuministi che i *romantici* dell'ottocento bolleranno come *astratta*, contrapponendole esplicite forme di nazionalismo e bellicismo. Poiché fa parte di tale nozione di felicità anche il **benessere economico**, gli illuministi incoraggiano le industrie e i commerci e si fanno cultori delle scienze economiche e sociali, che ottengono un riconoscimento adeguato nell'ambito dell'*Encyclopédie (Dizionario ragionato della scienza, delle arti e dei mestieri)*, pubblicata a Parigi tra il 1751 e il 1772 sotto la direzione dei filosofi Jean D'Alembert e Denis Diderot, osteggiata dai tradizionalisti e messa all'*Indice* nel 1759. L'opera continuerà ad essere pubblicata clandestinamente. Attorno ad essa si raccolse una sorta di *partito dei filosofi*, un gruppo di pressione intellettuale che ne fece la propria bandiera e il simbolo di una battaglia culturale che investiva l'intera società francese.
- Oltre al *diritto alla felicità*, la battaglia degli illuministi si concretizzò anche nella difesa di quelli che noi oggi chiamiamo *diritti civili*:
- **Eguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge: eguaglianza giuridica.**
La difesa di questo principio significò lotta della borghesia ai privilegi dell'aristocrazia e del clero. Non significò inizialmente lotta per l'eguaglianza politica (democrazia) e sociale: Voltaire giustificò la struttura stratificata e gerarchica della società, al contrario di Rousseau che propugnò l'eguaglianza politica e sociale. La Rivoluzione francese dal 1792 propugnerà radicali riforme in senso democratico ed economico.
 - **Difesa strenua (vedi Voltaire) della libertà di pensiero, di parola e di stampa.**
Da questo punto di vista l'Inghilterra, la patria di Locke e di Newton, fu considerata terra di libertà. Tuttavia questa libertà fu intesa più come difesa dei diritti individuali dall'autoritarismo dello Stato e della Gerarchia ecclesiastica che come diritto di partecipazione alla vita politica (democrazia).
 - **Rigetto del fanatismo e difesa della tolleranza, intesa come rispetto delle diverse credenze religiose e come metodo di universale coesistenza.** In Inghilterra già Locke si era fatto paladino di questo principio con la famosa *Epistola sulla tolleranza* del 1689. Voltaire nel 1763 pubblicò il *Trattato sulla tolleranza*. Nella Francia della metà del Settecento sono ancora presenti forti contrasti ideologico-religiosi. La pratica della tortura e dell'incriminazione sommaria è diffusa e basta poco perché un clima tanto avvelenato esploda in ritorsioni estremamente violente verso gli esponenti della parte avversa, quale che sia in quel momento. In questo ambiente culturale Voltaire si batte contro quella che definisce come "superstizione": un misto di fanatismo religioso, irrazionalità e incapacità di vedere le gravi conseguenze del ricorso alla violenza gratuita, alla sopraffazione, alla tortura e diffami-

mazione, che spesso spazza via intere famiglie. In particolare Voltaire rivolge la sua attenzione e l'opera della sua penna a diversi casi di clamorosi errori giudiziari finiti in tragedia. Tra i vari meriti ricordare i più famosi: il caso Calas, il caso Sirvet, e quello di La Barre.

- **Progetto di uno stato laico**, aconfessionale, sganciato dalle ingerenze dell'autorità ecclesiastica, garante dell'eguaglianza di tutte le religioni di fronte alla legge, che si rifiuta di identificarsi in una filosofia o in una religione.
 - Parallelamente l'Illuminismo sostiene il concetto di uno stato di diritto secondo cui in esso **non devono governare gli uomini, ma le leggi**, cioè strumenti impersonali capaci di salvaguardare i diritti degli individui e di impedire forme di dominio personali e tiranniche sul prossimo.
 - Altro diritto verso cui gli illuministi si mostrarono particolarmente sensibili è quello di **proprietà privata** considerata come diritto naturale ed inalienabile, già difeso da Locke. Altri, come Rousseau, considerarono la proprietà privata come causa fondamentale di tutte le ingiustizie, frutto di continue appropriazioni indebite.
- Promotori delle idee politiche, sociali ed economiche illuministe furono: in Francia Voltaire, D'Holbach, Diderot, Helvétius, Montesquieu, D'Alembert; a Milano Cesare Beccaria (autore *Dei delitti e delle pene* del 1764), i fratelli Pietro e Alessandro Verri; a Napoli Ferdinando Galiani, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri.

VOLTAIRE



Voltaire, pseudonimo di François-Marie Arouet, (Parigi 1694-1778), è l'emblema dell'Illuminismo francese.

Nelle *Lettere filosofiche* (1733) si scaglia **contro il fanatismo e l'intolleranza religiosa** in Francia, identificata con il cristianesimo e con la Chiesa. Nel *Candido o l'ottimismo* (1759) critica la filosofia ottimistica, in particolare di Leibniz, che per voler giustificare tutto impedisce di capire qualsiasi cosa: **non bisogna cercare la giustificazione universale del mondo, ma accettare il mondo così com'è, col bene e col male che lo abitano, cercando di migliorarlo almeno per quella parte che è alla nostra portata.**

Questa visione di Voltaire si basa su una **concezione deistica**: Dio esiste, ma non prende parte alle vicende storiche dell'uomo, e la sua esistenza non è un dato di fede, ma di ragione. Inoltre, il bene e il male dell'uomo non sono comandi divini, ma attributi storici che esprimono ciò che è utile o dannoso per la società.

Voltaire si dedica anche al progetto di una **storiografia illuminata dallo spirito critico della filosofia**. Oggetto della ricerca storica è l'evolversi dello **spirito umano colto attraverso i fatti bruti, le vicende belliche e, soprattutto, i dati di costume e di cultura**. Dalla storia emerge allora il progresso dell'umanità, cioè il progressivo rischiararsi della ragione attraverso i suoi continui tentativi di affrancarsi dai pregiudizi e dalla superstizione.

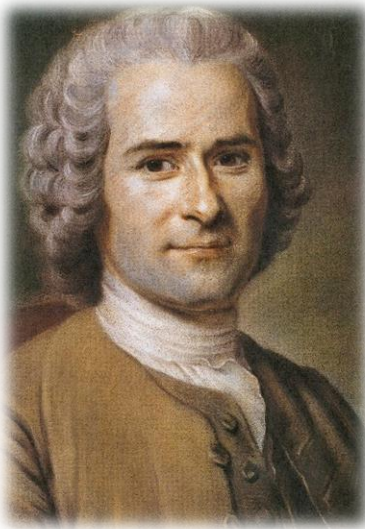
CHARLES-LOUIS DE MONTESQUIEU

Charles-Louis de Secondat, barone di *La Brède e Montesquieu* (La Brède, Bordeaux, 1689 - Parigi 1755) nella sua opera più famosa, *Lo spirito delle leggi* (1748), individua la "natura" (la struttura istituzionale) e lo "spirito" (l'insieme degli atteggiamenti e dei criteri etici che stanno alla base delle forme di governo) di tre diversi assetti politici: *il dispotismo si basa sulla paura, la monarchia sull'onore, la repubblica sulla virtù*.



La **preferenza per la repubblica** rispetto alle altre forme di governo, la persuasione che la libertà politica rappresenti il nucleo dello **Stato di diritto**, la convinzione che la vita associata debba essere fondata sulla libertà esercitata nel contesto delle leggi portano Montesquieu alla formulazione della famosa teoria della separazione dei poteri. La divisione del potere statale in **legislativo, esecutivo e giudiziario** permette un maggior controllo sul potere stesso, toglie legittimità a pretese irrazionali e a giustificazioni puramente metafisiche definendone limiti e compiti.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU



Anche Jean-Jacques Rousseau (Ginevra 1712 - Ermenonville 1778) è un esponente di punta dell'Illuminismo, tuttavia anticipa alcune tematiche (come il valore del sentimento, la "voce del cuore" che non sbaglia mai e ama solo il bene) che saranno care al romanticismo.

Nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza* (1755) descrive lo stato di natura come quella condizione in cui l'uomo è libero e vive in assoluta solitudine, dipendendo solo da se stesso. Il passaggio allo stato sociale è causato da fattori esterni e contingenti (quali mutamenti di clima e difficoltà di procurarsi il cibo), che portano l'uomo a sviluppare le proprie capacità razionali.

Ma con lo stabilirsi dei rapporti sociali si compie anche il primo passo verso la disuguaglianza: emergono le **differenze fra le capa-**

cità dei singoli, la ricerca della ricchezza e della proprietà privata porta poi alla guerra di tutti contro tutti.

Per porre rimedio a questo stato di guerra continua, viene proposta **l'istituzione di un contratto sociale** che proclama di unire tutte le forze dei contraenti in un potere supremo che con sagge leggi protegga i deboli e assicuri a ciascuno il possesso di ciò che gli appartiene.

Tuttavia, questo contratto sociale si rivela iniquo, dal momento che di fatto conferma la disuguaglianza e l'oppressione sociale. Rousseau non propone però un ritorno allo stato di natura: questo è solo lo stato iniziale, potenziale dell'essere umano, mentre è nel passaggio allo stato sociale che l'uomo raggiunge la sua maturità. Il suo programma (esposto nel romanzo pedagogico *Emilio* e nel saggio sul *Contratto sociale*, entrambi del 1762) è piuttosto di **liberare l'uomo dalla corruzione della vita sociale e costituire una società di uomini liberi**. Nell'*Emilio* mira a cogliere la piena esplicazione dell'essere umano nell'unità dialettica di volontà e ragione così come si dà nella vita morale, a sua volta fondata su una **religione naturale e razionale non frut-**

to di una rivelazione divina, ma espressione della ragione e della coscienza umana. Infatti, solo conoscendo il bene lo si può amare, ma l'amore dell'ordine, e cioè la coscienza, è guida infallibile della ragione e dell'intelletto e ha il suo centro in Dio. Nel Contratto sociale propone la costituzione dello Stato, come corpo morale e collettivo composto da tutti i cittadini e in cui ciascun membro esercita la propria libertà mediante la volontà generale, che è la volontà di tutti i singoli cittadini in funzione del bene comune.

IMMANUEL KANT



Introduzione

Il problema filosofico fondamentale della riflessione di Kant, il massimo rappresentante dell'Illuminismo tedesco, è quello della conoscenza: egli intende stabilire quali siano le possibilità e i limiti della conoscenza, in stretta connessione con il problema della scienza della natura. Proprio per questo suo sforzo speculativo Kant rimane un punto di riferimento imprescindibile per la filosofia successiva e offre un esempio di grande rigore, testimoniando il valore della filosofia come costruzione e interpretazione dell'esperienza.

La vita e l'ambiente

All'università Immanuel Kant (Königsberg 1724-1804) studia *filosofia, fisica e matematica*. È precettore privato, poi libero docente e dal 1770 diviene professore ordinario di logica e ontologia. Cresce in un ambiente intellettuale variegato e non privo di contrasti. Nella cultura filosofica di Königsberg esistono ancora i rappresentanti dell'aristotelismo; permangono i problemi aperti dal cartesianismo; cominciano ad avvertirsi gli influssi dell'empirismo inglese; si afferma il pensiero di Leibniz.

Il periodo precritico

Nella prima fase della sua attività (1746-59), Kant mostra interesse per **le scienze e la filosofia** naturale nel tentativo di descrivere i fenomeni senza dover ricorrere a cause puramente ipotetiche. Nella *Storia naturale universale* (1755), sotto l'influsso di Newton, applica le forze di attrazione e

repulsione per elaborare una *teoria meccanicistica riguardante il formarsi dell'universo senza ricorrere ad argomenti teologici nella spiegazione dei fenomeni naturali*.

Dagli scritti del secondo periodo precritico (1762-68) emerge l'esigenza di una *rigorizzazione della filosofia e comincia a delinearsi la formazione della filosofia trascendentale*. Nella *Ricerca sull'evidenza dei principi della teologia naturale e della morale* (1762) Kant si propone di cercare un metodo filosofico rigoroso per approdare a una certezza metafisica paragonabile a quella della fisica e della matematica. *Egli critica la metafisica tradizionale contrapponendo una metafisica intesa come "scienza dei limiti della ragione umana"*.

Critica della Ragion pura

Nella *Critica della ragion pura* (1781) Kant si propone di **sottoporre a giudizio la ragione umana**. Per critica della ragion pura intende ***l'indagine rigorosa della "facoltà della ragione riguardo a tutte le conoscenze a cui può aspirare indipendentemente da ogni esperienza" per stabilire la possibilità o meno di una metafisica come scienza***.

La conoscenza derivante dall'esperienza è detta **"a posteriori"**, mentre quella indipendente dall'esperienza è chiamata **"a priori"** e solo essa è universale e necessaria.

La conoscenza è composta da una **materia** (le *impressioni sensibili* che derivano dall'esperienza) e da una **forma** (l'*ordine e l'unità che le nostre facoltà conferiscono alla materia*). La conoscenza scientifica, come opera nella matematica e nella fisica, è una **"sintesi a priori"**, contiene cioè **"giudizi sintetici a priori"**:

- **"sintetico"** significa che *il predicato aggiunge qualcosa di nuovo al soggetto*, e
- **"a priori"** vuol dire *universale e necessario e perciò non derivante dall'esperienza* (per esempio, la somma degli angoli interni di un triangolo è 180°).

L'opera intende dunque rispondere alla domanda **come siano possibili giudizi sintetici a priori**, ovvero **come è possibile la scienza**, poiché opera con simili giudizi. Queste "condizioni di possibilità" della scienza e della conoscenza risiedono negli **elementi a priori che ordinano le impressioni**: l'oggetto dell'esperienza risulta da una sintesi tra un dato della sensibilità e un elemento a priori: Kant chiama tale oggetto "fenomeno".

La Critica della ragion pura vuole indagare gli elementi formali, o trascendentali, della conoscenza; per **trascendentale si intende una conoscenza "che si occupa non di oggetti, ma del nostro modo di conoscenza degli oggetti"**.

Questa inversione nel rapporto conoscitivo per cui è *l'oggetto ricevuto dalla sensibilità e pensato dall'intelletto che si adegua al soggetto conoscente e non viceversa* viene definita da Kant la **rivoluzione copernicana del pensiero**.

La *Critica della ragion pura* si divide in:

1. **estetica trascendentale e logica trascendentale**, che a sua volta si divide in
2. **analitica trascendentale** (analitica dei concetti e analitica dei principi) e
3. **dialettica trascendentale**.

L'**estetica trascendentale** determina le **forme pure della sensibilità**, entro cui le sensazioni sono ordinate: sono le **intuizioni pure di spazio e di tempo**, che possiedono una "realtà empirica" e una "idealità trascendentale" e condizionano il modo delle cose di apparire a noi. Se la sensibilità è recettività, l'intelletto è spontaneità e la sua attività è il giudizio: dunque pensare significa giudicare.

La **logica trascendentale** astrae dal contenuto empirico e tratta dei *concetti puri*, o *categorie dell'intelletto*. L'attività dell'intelletto si esplica nel *giudicare secondo classi* (*quantità, qualità, relazione, modalità*) che si articolano in funzioni intellettuali (le 12 categorie: *per esempio, unità, molteplicità; realtà, negazione; causalità, azione reciproca*). Per applicare le categorie agli oggetti dell'esperienza occorre il passaggio della "**deduzione trascendentale**" o **giustificazione trascendentale**. Se infatti nella sensibilità il molteplice dell'esperienza viene ordinato secondo le intuizioni di spazio e tempo, ***nell'intelletto il molteplice dato dalla sensibilità deve sottostare alle condizioni dell'unità sintetica originaria dell'appercezione*** detta: ***lo penso o autocoscienza del conoscere***. Il pensiero di un oggetto mediante i concetti dell'intelletto può diventare conoscenza solo se relazionato agli oggetti dei sensi. Ciò significa che pensare e conoscere non sono la stessa cosa: un oggetto può essere pensato tramite le categorie, ma tale oggetto pensato può essere conosciuto solo mediante le intuizioni sensibili di spazio e tempo.

L'**analitica dei principi** insegna ad applicare ai fenomeni i concetti, e ciò implica che sia trovata una **mediazione tra sensibilità e intelletto, tra intuizione e concetto**. Occorre cioè **un terzo termine**, omogeneo con il concetto, che è intellettuale, e con il fenomeno, che è sensibile: si tratta dello "**schema trascendentale**", un **prodotto dell'immaginazione**. L'**immaginazione** (che già Aristotele aveva individuato come intermediaria tra conoscenza sensibile e conoscenza intellettuale: infatti noi conosciamo la realtà attraverso le rappresentazioni sensibili e non direttamente) **configura nel tempo** (che è a priori come le categorie dell'intelletto e intuibile come le forme pure della sensibilità), secondo le varie categorie, **il materiale fornito dalla sensibilità**.

La **dialettica trascendentale** intende dimostrare che ***i giudizi sintetici a priori valgono solo per le cose come appaiono, ossia per i fenomeni e non ci dicono nulla sulla realtà in sé***. Pertanto, i giudizi sintetici a priori ***risultano illegittimi se applicati alle cose in sé, che Kant definisce noumeni, che giudica inconoscibili***. Pertanto, se le categorie hanno una funzione costitutiva nella conoscenza, le tre idee di

1. **Anima** (Kant ritiene che l'*io penso* non possa essere fatto corrispondere all'anima in sé)
2. **Mondo** (Kant ritiene che tutte le tesi cosmologiche siano indimostrabili e tutte egualmente legittime)
3. **Dio**, fondamento del sapere metafisico (Kant confuta tutti gli argomenti che pretendono di dimostrare l'esistenza di Dio, dall'argomento a-priori agli argomenti a-posteriori)

hanno solo una **funzione regolativa** e sono pensate dalla **ragione, che** a differenza dell'intelletto ***non opera sui dati sensibili***, gli unici veramente conoscibili. La ragione tende a unificare i dati interni attraverso l'**idea di anima**, i dati esterni attraverso l'**idea di mondo** e a fondare tutto l'esistente nell'**idea di Dio**.

L'errore nasce ***quando la ragione trasforma in enti reali queste idee*** di cui ***non abbiamo alcuna esperienza***, traendone una conoscenza, ***la metafisica tradizionale, che è illusoria perché pretende di andare oltre i limiti dell'esperienza sensibile***.

Negativa è quindi la risposta al quesito iniziale, ossia se sia possibile una metafisica come scienza.

Critica della Ragion pratica

La **Critica della ragion pratica** (1788) si propone la **ricerca delle condizioni della morale**.

Nell'uomo è presente una legge morale (definita un "fatto della ragione") che comanda come un **Imperativo categorico**, ossia **incondizionatamente**. Questa legge del dovere comanda per la sua forma di legge, come norma che prescrive di **obbedire alla ragione**, e perciò a differenza della "massima" (la regola di condotta individuale soggettiva) **deve essere universale, principio**

oggettivo valido per tutti: indica come fine il **rispetto della persona umana e afferma l'indipendenza della volontà come pure l'autonomia della ragione.**

"Il dovere per il dovere" indirizza così a quell'ordine morale, **"regno dei fini"**, in cui **il valore di un'azione dipende dalla conformità della volontà alla prescrizione della legge morale.**

Postulati della legge, **principi senza dei quali non si giustificerebbe l'Imperativo categorico**, sono innanzitutto e fondamentalmente:

- **la libertà** (se l'uomo non fosse libero non ci sarebbe moralità)
- **l'immortalità dell'anima** (poiché nel nostro mondo non si realizza mai la piena concordanza della volontà alla legge che rende degni del sommo bene, è necessario postulare che l'anima continuerà in una realtà oltremondana a perseguire la perfezione) e
- **l'esistenza di Dio** (che fa corrispondere la felicità al merito acquisito)

Così le idee della ragione (anima e Dio), solo pensabili nella Critica della ragion pura, ora si presentano come **"postulati"** della moralità e non come conclusioni necessarie di una dimostrazione razionale.

Critica del Giudizio

Tra il **mondo fenomenico**, di cui si dà scienza, e il **regno dei fini**, sottratto al determinismo e del tutto libero, c'è eterogeneità, eppure il mondo noumenico (cioè "pensato quale deve essere secondo i dettami della legge morale") deve avere qualche riflesso su quello sensibile affinché la libertà possa attuarvisi.

L'attività del giudizio, argomento della *Critica del giudizio* (1790), deve proprio scorgere questo riflesso del regno dei fini sul mondo fenomenico e lo può fare in due modi:

o come **"giudizio determinante"** (Il caso del giudizio determinante è quello del **giudizio gnoseologico e morale**, in cui è già data una norma universale che permette all'intelletto e alla volontà di "determinare" il particolare, ossia il dato della scienza o l'azione della morale, "sussumendolo" sotto le categorie dell'intelletto o sotto la legge morale, per esempio: la trasformazione dell'acqua in ghiaccio è causata dal freddo; questa azione è giusta).

o come **"giudizio riflettente"** (l'esigenza del *giudizio riflettente* consiste nel fatto che, dato il molteplice empirico, *bisogna trovare il suo principio unitario, la finalità della natura, formulato dalla facoltà di giudizio "riflettendo" su se stessa e sulla propria esigenza di unità*).

Il giudizio riflettente può essere:

- **estetico**, riguardante **la bellezza**, (su cui Kant molto si sofferma per illustrarne le caratteristiche) e
- **teleologico**, o finalistico, **riguardante gli scopi della natura**

Entrambi si fondano sulla finalità, **ossia su un rapporto di armonia e di accordo reciproco fra parti, e non sono conoscitivi.**

“Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: **il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me**”.

(I. Kant, *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari, 1974, pagg. 197-198)

INDICE

Prefazione	pag. 2		
La filosofia rinascimentale	“ 3	Il Razionalismo: Malebranche, Spinoza, Leibniz	“ 22
Aristotelismo e platonismo: Pomponazzi, Cusano, Ficino, Pico	“ 4	Il problema etico nel '600: Il Libertinismo, il Giansenismo	“ 26
La filosofia politica nel '500 e '600: Machiavelli, Moro, Botero	“ 7	L'Empirismo inglese: Hobbes, Locke, Hume	“ 28
Rinnovamento cattolico e Riforma protestante: Erasmus, Lutero, Calvino	“ 10	Giambattista Vico	“ 32
La Controriforma cattolica	“ 11	La riflessione morale nell'Inghilterra del sec. XVIII: Shaftesbury, Hutcheson, Smith, Bentham	“ 33
Il naturalismo rinascimentale: Teresio, Bruno, Campanella	“ 13	Caratteri generali dell'Illuminismo	“ 36
Filosofia moderna: la rivoluzione Scientifica	“ 16	Voltaire	“ 43
La rivoluzione astronomica: Copernico, Galilei, Newton	“ 17	Montesquieu, Rousseau	“ 44
La filosofia del metodo: Bacone, Cartesio	“ 19	Immanuel Kant	“ 45

Dispensa a cura del Prof. S.F. Mingiardi
realizzata con fonti personali ed extra

Seregno, agosto-settembre 2014

Revisione, luglio 2015